Sinistra Sindacale

CGIL

PERIODICO
DI LAVORO SOCIETÀ
PER UNA CGIL
UNITA E PLURALE
SINISTRA SINDACALE
CONFEDERALE

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016. Direttore Riccardo Chiari.

WWW.SINISTRASINDACALE.IT

PACE, PANE, LAVORO. SCIOPERO GENERALE

ENZO GRECO
Referente nazionale Lavoro
Società per una Cgil unita e plurale

Mai come oggi tornano di attualità gli slogan storici, fondativi, del movimento operaio. Mai come oggi siamo chiamati a mobilitarci per difendere e affermare il nostro stesso diritto alla vita.

Da anni, con un'accelerazione con l'invasione russa dell'Ucraina, si rafforzano venti di guerra, di una guerra mondiale nucleare che "unifica" i pezzi dei numerosi conflitti in atto su scala globale, di cui profeticamente parlava papa Francesco.

L'odierna fase capitalistica - di fronte alla crisi climatica e al prepotente emergere delle economie dei paesi che il colonialismo occidentale aveva sottomesso - cerca ancora nella guerra lo sbocco alla sua crisi/ristrutturazione, con i due principali imperialismi del secolo scorso, Usa e Russia, in un declino inarrestabile, anche se con velocità e potenze diverse, in bilico tra scontro "finale" e nuova spartizione del mondo. Nel tentativo di "contenere", per il momento "con le buone" ma in prospettiva con la guerra, l'ascesa globale della Cina.

L'Unione europea sta dimostrando il suo totale fallimento. Priva di una minima unione politica basata su una reale democrazia, fondata solo sul mercantilismo, l'esportazione di merci e l'austerità economica e finanziaria, si è fatta docile ancella dell'alleato statunitense nel sostenere - a spese del popolo ucraino - lo scontro militare con la Russia da un lato, e la guerra genocidaria israeliana contro il popolo palestinese dall'altro. Ed ha trasformato il Mediterraneo - che poteva e doveva essere bacino di pace, convivenza, sviluppo sostenibile condiviso - nel più grande cimitero del mondo, nella sua disumana e insensata guerra ai migranti.

Riarmo, spesa militare, cybersicurezza (affidata a Israele!), nuove leggi per la leva militare giovanile, negazione del cambiamento climatico e abbandono del già fragile e contraddittorio "green deal", rinunciando così alla necessaria transizione ecologica e tecnologica. Queste sono le politiche della maggioranza Ursula nell'Unione e del governo Meloni, che di Ursula dovrebbe essere all'opposizione ma le cui politiche si identificano e si sostengono a vicenda.

La legge di bilancio, per la cui radicale modifica scioperiamo il 12 dicembre, sostanzia miseramente questa politica suicida. Nessuna prospettiva per il lavoro stabile e ben retribuito, ulteriore affossamento del welfare pubblico, grandi opere dannose e in spregio al disfacimento del territorio, condoni e ampliamento delle diseguaglianze di reddito e di tassazione, a favore dei ricchi.

Anche qui solo la spesa militare ha prospettive di crescita. Il governo esalta i dati di un mercato del lavoro che si gonfia solo degli ultracinquantenni, grazie alle famigerate leggi di innalzamento dell'età pensionabile, mentre continua a condannare sempre più i giovani al precariato o all'emigrazione involontaria.

Mai come oggi c'è bisogno di mobilitazione, di lotta, di sciopero generale!

il corsivo

LA FOLLIA EUROPEA DELLA GUERRA PERMANENTE

Per far continuare una guerra che poteva e doveva essere evitata, la Commissione europea è arrivata al punto di proporre di utilizzare circa 210 miliardi di euro di asset finanziari russi depositati in Europa, congelati fin dall'inizio della guerra, nel 2022, nel quadro delle sanzioni nei confronti di Mosca. Il cosiddetto "prestito di riparazione" all'Ucraina per sostenere le sue spese militari ha trovato subito l'opposizione della Banca centrale europea. Da Francoforte è stata spiegata l'impossibilità di fornire garanzie, perché l'articolo 123 del Trattato sul funzionamento dell'Unione proibisce alla Bce di finanziare direttamente gli Stati membri, o di intervenire in modo da compromettere l'indipendenza della sua politica monetaria.

Gran parte dei beni congelati (185 miliardi di euro) è gestito da Euroclear, una società finanziaria che ha sede in Belgio, il cui governo si è opposto all'utilizzo dei beni di fronte alla certezza che la Russia farebbe ricorso a un tribunale internazionale, con effetti tellurici non soltanto per le finanze del paese: questo porterebbe, secondo la Bce, a intaccare la credibilità dell'euro a livello internazionale. Di qui la sottolineatura che "una simile proposta non è in esame", perché l'Eurotower di Francoforte non ha intenzione di finanziare, anche solo indirettamente, sforzi bellici con simili escamotage.

Resta il dato di fatto che, invece di moltiplicare gli sforzi per una reale soluzione diplomatica del conflitto, la Commissione guidata da Ursula von der Leyen insiste a portare avanti una strategia di "guerra permanente". L'ennesima follia da parte di una Europa che sembra proprio aver dimenticato i principi e i valori che sono stati alla base della lunga e faticosa strada verso l'integrazione. Quella "unione dei popoli", avviata dopo le immani devastazioni della seconda guerra mondiale che solo nel vecchio continente causò almeno 40 milioni di morti, che sembra ormai espunta dall'agenda di Bruxelles.

Riccardo Chiari

22 | 2025 9 DICEMBRE

PACE E GUERRA

PAOLO MARANZANO: "L'Europa dei popoli armati? Una follia"

FRIDA NACINOVICH

L'impennata delle spese militari nel vecchio continente sta trasformando il sogno dell'Europa dei popoli del Manifesto di Ventotene nell'incubo dell'Europa dei popoli armati, che l'attuale commissione Ue guidata da Ursula von der Leyen pone come strategia prioritaria. Insomma a Bruxelles sostengono che 'se vuoi la pace, prepara la guerra'. Le nuove parole d'ordine sono guerra e riarmo, e il green deal finisce sotto i cingoli dei carri armati, al pari del welfare. "Non si sta parlando più di transizione ecologica, invece è tornata al centro del dibattito politico la reintroduzione del servizio militare obbligatorio", conferma Paolo Maranzano. L'economista milanese è convinto, dati alla mano, che il miglior investimento possibile sia quello sulla pace. "É una follia, per giunta antistorica, sostenere che chi acquista armi poi non le usi. Se non lo fa in casa propria, lo fa in casa di altri".

Dall'inizio della guerra in Ucraina, in particolare dopo l'annuncio del piano "Rearm Europe", l'incremento di valore dei titoli delle società produttrici di armi è stato impressionante. Solo per restare in casa nostra, le azioni di Leonardo sono quasi decuplicate. Mala tempora currunt, non le pare?

"Il mercato azionario è sempre il primo agente economico-sociale a reagire. In alcuni casi anticipa le stesse trasformazioni che avvengono nella società. Anticipa le crisi, anticipa le bolle. Ha chiaramente già compreso che se la corsa al riarmo è cosa seria - e il mondo della finanza ne è convinto - allora in quel settore si possono fare soldi. Il mercato azionario non solo è un indicatore di quel che sta succedendo, è sempre un passo avanti. In seguito bisognerà capire come reagiranno la società e l'economia reale. Però il mercato azionario, almeno nel comparto aero-spazio-difesa, in questo momento dice che le aziende stanno guadagnando un sacco di denaro. Hanno stabilizzato e incrementato le loro posizioni finanziarie. Non solo Leonardo. Il rapporto di Mediobanca 'Sistema Difesa nel mondo e in Italia' del 2024 evidenzia un record globale nella spesa per il comparto. Se poi si prendono come riferimento i mesi prima della guerra, alla fine del 2021, nel settore aereo-spazio-difesa il valore delle azioni è aumentato del 72%, mentre l'indice generale di tutti gli altri settori segna un più 20%. C'è stata la crisi, il post Covid, il recupero, l'iniezione economica attraverso il Pnrr, comunque sia il settore della difesa è cresciuto tre volte tanto rispetto al resto. Sempre dal rapporto di Mediobanca si vede molto bene che in realtà - questo ha stupito anche me - sono le aziende europee ad aver beneficiato molto di più di quelle americane. Complessivamente tutto il mondo ha beneficiato del business delle armi, però le fabbriche europee hanno fatto numeri che sono più del doppio di quelle statunitensi. É un segnale preciso, significa che in Europa ci stanno credendo fortemente. Non è un bel segnale".

Grazie ad un racconto mediatico e politico dai toni esasperati, l'Unione europea investe massicciamente nel settore militare, cercando così di nascondere la profonda crisi industriale che la attanaglia, e in assenza di una strategia alternativa per rilanciare l'innovazione, la crescita e l'occupazione. Ma non è una scelta di corto respiro, vista anche l'estrema debolezza dell'Europa al tavolo delle trattative con le grandi potenze mondiali?

"A definirla una scelta miope stiamo facendole un complimento. Stiamo rincorrendo una supposta emergenza con una risposta di pancia, ignorando completamente la realtà. Questa ti dice che sei un continente in stagnazione in vari ambiti, non solo in quello economico ma anche in quello demografico, con effetti sulla sostenibilità dei bilanci pubblici, quindi non è un buon momento. C'eravamo lanciati ormai dieci anni fa sul green deal e questo ci aveva fatto fare un balzo in avanti. Non voglio utilizzare il concetto di morale, ma certo avevamo posto come priorità l'obiettivo di una crescita sostenibile. Ora però la governance europea ha abbandonato il progetto del green deal con una facilità disarmante, giustificando con 'l'emergenza Ucraina' la corsa agli armamenti. Eppure sono convinto che ci sia un pezzo di Europa che vuole continuare sulla strada del green deal. La Spagna, ad esempio, non ha mostrato alcun interesse a entrare nel business delle armi. Ma tutto il blocco dell'Est, gli ex membri del

CONTINUA A PAG. 3>

PAOLO MARANZANO: "L'EUROPA DEI POPOLI ARMATI? UNA FOLLIA"

CONTINUA DA PAG. 2 ›

Patto di Varsavia, quelli che hanno subito settant'anni di occupazione/dittatura, chiamiamola come vogliamo, hanno dei rancori profondi e un peso economico e sociale in Europa che prima non avevano, penso soprattutto a Polonia e Ungheria. E se tu parli con un polacco oppure con un estone, loro hanno il terrore di trovarsi davanti casa i carri armati russi. Ma un conto è invadere l'Ucraina, che non è un paese Nato, altro conto invadere anche solo un centimetro dell'Estonia. Insomma non riesco a immaginare che domani i russi dicano 'facciamo la guerra a mezzo mondo', tra l'altro quello ben armato. Non ha senso. E poi come fai a parlare di una crescita sostenibile, anche sotto il profilo sociale, e progettare il riarmo e rimettere la leva obbligatoria? Le due cose non stanno insieme".

La sudditanza dell'Ue verso gli Stati Uniti è un fatto acclarato, al pari degli ostacoli che Bruxelles sta ponendo verso le produzioni e gli investimenti cinesi. Anche in questo caso, non pensa che sia una scelta miope?

"Certo, ma è in linea con la nostra storia. E non parliamo solo di armamenti. Il primo esempio da fare sono i rigassificatori. Nel momento in cui abbiamo deciso di attivare i pacchetti di sanzioni contro la Russia che era il nostro primo fornitore energetico, guarda caso arriva subito l'amico americano che ti offre una soluzione che porta vantaggio solo a lui. Così compriamo il gnl dagli Stati Uniti per rifornirci al doppio, al triplo del prezzo che facevano i russi. La sudditanza porta anche a questo. E nessuno ha fatto nulla, perché evidentemente va bene così. Facendo pagare alla popolazione, in questo caso, il prezzo economico dell'operazione, giustificandola dicendo che abbiamo un alleato e un certo tipo di valori, e stiamo con loro fino alla fine".

Più di un suo collega teme, dati alla mano, che sia prossima l'esplosione di una nuova 'bolla' finanziaria. Lo pensa anche lei? E quali sarebbero le cause dell'ipotetico crack ?

"Detta brutalmente, mi auguro che sia solo una bolla. Perché se la bolla c'è, allora esplode e poi fine. Il fatto è che, almeno nei tre paesi principali dell'Europa, l'industria delle armi non genera posti di lavoro, non tanto quanto gli altri settori strategici, a partire da quello ambientale, della salute e della scuola. Più che di bolla, secondo me qui c'è da parlare dell'impegno istituzionale. Nel senso che, esattamente come con il green deal, quello che c'è da capire è se le istituzioni europee stanno bluffando e seguono la pancia come dico io, o invece ritengono che la nostra strada ormai sarà questa, e dobbiamo sostanzialmente rimangiarci gli ultimi settant'anni di storia e di progressi che abbiamo fatto nella società e nell'economia, per tornare a un modello che è chiaramente il modello americano, o quantomeno gli ruota attorno. Negli Stati Uniti la spesa militare è davvero una leva di politica economica. Ma questo è vero solo se hai un apparato industriale in grado di sostenere questa operazione. Lì funziona perché hanno gli strumenti, la tecnologia, il know how. Invece qui dicono 'riarmiamoci' ma importiamo il 46% della spesa totale di equipaggiamenti militari, di cui il 94% è americano. Allora ribattono che 'tra cinque anni saremo pronti'. Ma pronti a cosa?".

Il piano Trump per la pace in Ucraina prevede investimenti per la ricostruzione con la partecipazione di capitali russi congelati e la creazione di una joint venture che porterebbe a una nuova fase di cooperazione economica tra Stati Uniti e Russia. Quali sarebbero gli effetti per l'Ue, che del pericolo russo ha fatto un mantra, fino a diffondere nell'opinione pubblica l'immagine di una invasione dell'Europa da parte di Mosca?

"L'immagine dei carri armati russi in piazza del Campidoglio a Roma, magari con la bandiera dell'Urss sopra, è un'autentica follia. Piuttosto si dimentica che, in tempi non sospetti, Trump disse che l'Unione europea era stata costruita per truffare gli americani. Che cosa ci si deve aspettare dopo una tale affermazione? Che quando arriverà il momento della trattativa, ne verrai tagliato fuori. L'ipotesi più probabile è che noi rientreremo in questo scenario di pace facendo la figura di quelli che la guerra la volevano continuare, perché o vince l'Ucraina o è una sconfitta a prescindere. La verità è che la Russia parla con una testa, gli Stati Uniti parlano con una testa, perfino l'Ucraina parla con una sola testa, mentre noi ne abbiamo ventisette. E di quelle 27 al massimo vanno d'accordo a coppie".

Eppure Ursula von der Leyen insiste a dire che se vuoi la pace devi armarti...

"Una posizione folle, e antistorica. Non sono uno storico ma un grande appassionato della materia, e una delle poche leggi che ci sono nella storia è che non esiste il 'vis pace para bellum'. Quando prepari le armi poi le vai a usare da qualche parte, magari non a casa tua ma le usi. Non si costruiscono armi per tenerle lì".

Insomma, anche economicamente la pace conviene…

"La guerra conviene a pochissimi, entro certi limiti a Leonardo. Ma quanti potranno essere i posti di lavoro dell'industria miliare? Qualche migliaio, non di più. Intanto da noi le fabbriche chiudono, penso all'Ilva che è solo la punta dell'iceberg, mentre la Nato chiede ai paesi europei di arrivare al 5% di Pil per le spese 'per la difesa'. Questo vuol dire che in Italia ti dovresti impegnare a trovare in bilancio tutti gli anni 70 miliardi. Come fai? Sarà sempre troppo tardi quando ci renderemo conto che abbiamo perso tempo, intanto sacrifichiamo lo stato sociale, e anche qualche diritto".

(2 dicembre 2025)

MARWAN BARGHOUTI LIBERO. Al via la campagna internazionale

LUCA GABRIELLI
Fillea Cgil Arezzo

Marwan Barghouti è un simbolo vivente della resistenza e dell'unità nazionale del popolo palestinese. Leader di Al-Fatah in Cisgiordania e figura di spicco della seconda Intifada, è detenuto nelle carceri israeliane dal 2002, condannato a cinque ergastoli dopo un processo politico privo di garanzie e rispetto del diritto internazionale. La sua figura incarna la necessità di giustizia senza la quale, come egli stesso ha sempre affermato, la pace in Medio Oriente è destinata a fallire.

La persistente detenzione di Barghouti - di cui Israele ha sempre negato la liberazione in ogni accordo di scambio di prigionieri - è la più lampante espressione del timore israeliano per la sua popolarità, consapevole che il "Mandela palestinese", libero, minerebbe la strategia di divisione dei palestinesi portata avanti con ogni mezzo da Israele, e potrebbe fornire un impulso decisivo all'unità nazionale e al processo di autodeterminazione del popolo palestinese.

Barghouti sostiene il diritto palestinese alla resistenza armata contro l'occupazione, ma ha costantemente promosso l'efficacia di una strategia di resistenza popolare e pacifica, insieme a una visione di pace basata sul diritto internazionale e sulla fine dell'occupazione. Non è possibile "avere pace e occupazione allo stesso tempo, perché la coesistenza in Palestina non sarà mai tra schiavi e padroni", ha sempre sostenuto. Smascherando Israele sul tema propagandistico del proprio diritto alla sicurezza e denunciando che "la mancanza di sicurezza di Israele, da sempre è la mancanza di libertà dei palestinesi".

E' questo il cuore della resistenza palestinese, inestricabilmente legata alla lotta contro la colonizzazione di insediamento israeliana. Una politica che continua a erodere il territorio occupato e mina la possibilità di uno Stato palestinese: è la radice dell'ingiustizia e della privazione dei diritti. Qualsiasi accordo o processo che non affronti la fine della colonizzazione e non garantisca il diritto all'autodeterminazione del popolo palestinese è destinato al fallimento.

La resistenza palestinese, in tutte le sue forme, è la risposta a un'occupazione prolungata e a un sistematico diniego dei diritti umani, la reazione legittima di un popolo soggetto a un processo continuo di espropriazione della terra e sostituzione della popolazione nativa. Quel "colonialismo di insediamento" che, in versione moderna, ricalca l'esproprio delle terre dei nativi in quella che subdolamente, anche nei libri di scuola, viene definita la "scoperta dell'America".

Il sionismo, sin dalle sue origini, ha perseguito l'obiettivo di creare uno Stato per il popolo ebraico attraverso l'espropriazione della terra, l'ebraicizzazione di Gerusalemme e l'ampliamento incessante degli insediamenti in Cisgiordania, tutti atti illegali per il diritto internazionale.

Una frase di Barghouti è simbolo della orgogliosa resistenza sua e del suo popolo: "L'ultimo giorno dell'occupazione sarà il primo giorno della pace".

Le condizioni dei detenuti palestinesi, moltissimi in detenzione "amministrativa", privi di ogni sembianza di processo, sono da tempo oggetto di denuncia da parte di organizzazioni per i diritti umani. Nel caso di Barghouti si sono ripetute accuse di torture e trattamenti disumani e degradanti. Non è l'unico leader popolare detenuto da Israele. Un'altra figura di spicco è Ahmad Sa'adat, segretario generale del Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina (Fplp), arrestato nel 2006. La sua prigionia, al pari di quella di Barghouti, è parte di una strategia israeliana volta a decapitare la leadership politica palestinese, per contrastare l'emergere di alternative forti, popolari e unificanti.

Israele teme che la liberazione di Barghouti catalizzi un risveglio politico nazionale e fornisca alla causa palestinese l'unità e l'orientamento di cui ha bisogno. La sua liberazione è un fattore indispensabile per il processo di autodeterminazione del popolo palestinese. Il suo rilascio non può essere visto come un gesto di clemenza, ma un atto politico per un processo democratico interno palestinese, attraverso nuove elezioni, così da costituire un interlocutore credibile e forte a livello internazionale.

E' tempo che la comunità internazionale smetta di trattare la prigionia di Marwan Barghouti come un affare interno israeliano. La liberazione di Marwan Barghouti non è una richiesta umanitaria: è un atto politico cruciale che potrebbe sbloccare l'impasse.

Il 29 novembre scorso è stata ufficializzata la campagna internazionale per la scarcerazione immediata di Barghouti, insieme a quella di tutti i prigionieri politici. Un comitato unitario si è già creato in Italia, e altri si stanno costituendo in numerosi paesi. L'obiettivo della campagna è il raggiungimento della liberazione di Marwan Barghouti e di tutti i prigionieri palestinesi. Ma anche quello di ottenere il miglioramento delle condizioni di detenzione nelle carceri israeliane, il rispetto delle convenzioni di Ginevra e dei diritti umani, e assicurare che i minorenni non vengano incarcerati.

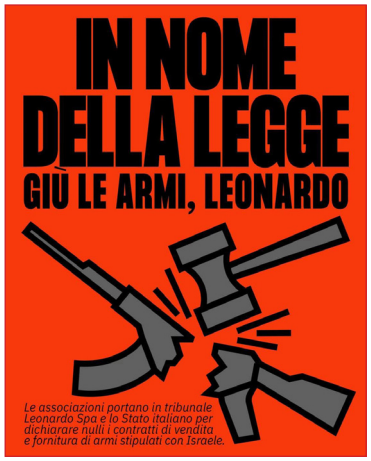
ARMI A ISRAELE: un'azione legale che interpella Stato e responsabilità pubblica

UN GRUPPO DI ASSOCIAZIONI ITALIANE E UNA CITTADINA PALESTINESE HANNO DEPOSITATO AL TRIBUNALE CIVILE DI ROMA UNA CITAZIONE CONTRO LEONARDO SPA E CONTRO LO STATO ITALIANO

ALFIO NICOTRA
Un ponte per

Il 29 settembre 2025 un gruppo di associazioni italiane impegnate per i diritti umani - AssoPacePalestina, A Buon Diritto, Attac Italia, Arci, Acli, Pax Christi, Un Ponte Per - insieme alla cittadina palestinese Hala Abulebdeh, ha depositato presso il Tribunale civile di Roma un atto di citazione contro Leonardo Spa e contro lo Stato italiano. Gli avvocati Luca Saltalamacchia, Veronica Dini, Michele Carducci e Antonello Ciervo hanno promosso un ricorso che chiede la dichiarazione di nullità dei contratti per la vendita e la fornitura di armi a Israele, in violazione - sostengono i ricorrenti - della Costituzione e della normativa italiana e internazionale.

Il cuore dell'azione legale è chiaro: la fornitura di armamenti all'Idf, le forze armate israeliane, contrasta con l'articolo 11 della Costituzione, con la legge 185/1990, con il Trattato Onu sul commercio delle armi e perfino con i codici etici della stessa Leonardo. La legge 185 vieta esplicitamente l'export verso Paesi che usano la guerra come strumento di offesa o che risultano responsabili di gravi violazioni dei diritti umani (e il genocidio è senz'altro il più grave di questi). Le associazioni richiamano anche le recenti valutazioni della Corte internazionale di giustizia e vari rapporti Onu, che documentano la politica di pulizia etnica dell'azione militare israeliana su Gaza e in Cisgiordania.



Il ricorso porta al centro un ulteriore nodo: Leonardo è un'azienda a partecipazione statale, di cui il Mef, ministero dell'Economia e Finanza, è azionista di maggioranza. Lo Stato italiano quindi non solo autorizza l'export, ma partecipa direttamente alla governance del principale produttore europeo di armi. D'altronde già adesso metà degli investimenti pubblici in politiche industriali servono per sviluppare e produrre fregate, caccia, elicotteri, blindati, munizioni, missili: e non è che l'antipasto di un colossale riarmo destinato ad espandersi all'inverosimile quando l'Italia a marzo rientrerà dal procedimento d'infrazione deficit/Pil da parte della Ue. Si potrà così fare altro debito pubblico per le armi, e il colosso Leonardo è pronto a triplicare commesse e profitti.

La scelta di Hala Abulebdeh di essere parte dell'azione dà un volto umano alla vicenda. Nata da una famiglia palestinese di Khan Younis nella Striscia di Gaza, ha perso ogni contatto con i suoi familiari durante i bombardamenti del 2023, venendo poi a conoscenza - tramite terzi - della loro presumibile uccisione. La sua storia interpella la dimensione concreta delle decisioni politiche e industriali che riguardano la produzione e l'esportazione di armi.

L'atto di citazione documenta ampiamente la rete di forniture di Leonardo a Israele: componenti per gli F-35, aerei M-346, elicotteri AW119K, cannoni navali Oto Melara, sistemi radar e anti-drone, tecnologie per carri armati, fino ai componenti delle bombe GBU-39. Tecnologie che, secondo numerose inchieste e rapporti internazionali, sono state impiegate nel contesto dei bombardamenti e delle operazioni di terra su Gaza.

Le associazioni chiedono che i contratti siano dichiarati nulli e che sia vietata la futura vendita di armi o tecnologie militari a Israele, in coerenza con l'obbligo costituzionale di ripudio della guerra e con la legislazione italiana.

L'iniziativa rappresenta una delle prime azioni giudiziarie in Europa contro una grande industria della difesa e contro un governo dell'Unione europea per la responsabilità nelle forniture di armi a un Paese accusato di portare avanti un genocidio.

Per il mondo del lavoro e per il sindacato, questa vicenda chiama in causa il ruolo dell'industria pubblica, l'esigenza di trasparenza e la necessità - prevista dalla stessa legge 185 - di avviare politiche di riconversione verso produzioni civili. In un settore come quello militare, dove profitti e potere decisionale si intrecciano con interessi geopolitici, la domanda di legalità e di coerenza costituzionale non può essere ignorata.

La vertenza aperta in Tribunale è oggi un banco di prova: per la credibilità delle istituzioni, per la responsabilità sociale delle imprese pubbliche, e per chi continua a credere che pace, giustizia e diritti non siano slogan ma principi da praticare.

SIRIA 2025: i chiari e scuri di un anno storico

MASSIMILIANO TRENTIN
Università di Bologna

L'8 dicembre del 2024 le colonne della milizia Hayat Tahrir al Shām (Hts) entrarono a Damasco, ponendo fine a 61 anni di regime politico guidato dall'esercito e dal Partito nazionalista arabo al Ba'th, di cui la famiglia al Assad e i servizi di sicurezza tennero le redini per ben 54 anni. La sorpresa della popolazione siriana, della regione medio-orientale e del mondo fu tanta e mista allo sgomento: sia per la rapidità degli eventi, sia per la presa di potere da parte di una forza dell'Islam politico radicale e combattente, ossia jihadista, ex affiliata ad al Qaida. La felicità per la fine di un regime politico autoritario, repressivo e ormai profondamente degradato, si combinò con il timore per il futuro regime che Hts e il suo leader, Ahmad al Shara'a (alias al Julani) avrebbero imposto ad un Paese tanto ricco nella sua pluralità sociale quanto prostrato da tredici lunghi e sanguinosi anni di guerra.

Da quel momento sono seguiti molti eventi che combinano speranze di rinnovamento e timore di ricadere in un regime autoritario. Lungi dallo sciogliere i dubbi, le azioni simboliche e concrete della nuova dirigenza di Damasco continuano nel solco di questo bilanciamento tra l'apertura e il coordinamento delle diversità imposte dalla realtà sul campo e la matrice autoritaria di Hts; e del suo progetto di governare la Siria in modo socialmente conservatore, economicamente liberista ed a cavallo delle potenze conservatrici del Golfo e della Turchia.

Le forze ed eventi che portarono Hts a Damasco sono ancora da chiarire in modo esaustivo. Tuttavia, furono il risultato della spinta di Hts a rompere l'assedio nel quale si trovava nella provincia rurale di Idlib, sfruttando il contesto di debolezza militare e politica di al Assad. Il dominio militare imposto da Israele nella regione dopo il 7 ottobre 2023 aveva colpito duramente sia l'esercito siriano sia gli alleati iraniani e libanesi di Hizb'allah, che non erano più in grado di sostenere apertamente quello che era l'anello debole dell'Asse della Resistenza, l'alleanza che aveva tenuto testa ad Israele e Usa dopo l'invasione dell'Iraq nel marzo 2003. La Russia, che aveva già salvato al Assad nel 2015, ha investito tutto nella guerra in Ucraina dal 2022, sguarnendo il presidio in Siria.

Sostenuto sia dal grande alleato della Turchia del Partito Akp di Erdogan, anch'esso appartenente all'Islam politico conservatore, e dai servizi segreti britannici, Hts ha preso Aleppo il 29 novembre ed è giunto in dieci giorni a Damasco senza veramente scontrarsi con l'esercito siriano, decapitato della sua dirigenza e disarticolato nella catena di comando dagli attacchi israeliani.

Anche nella sua presa di potere si combinano tre elementi: le specificità delle forze locali della guerra civile siriana; lo scontro per le sfere di influenza regionali tra Israele, Iran e Turchia; infine lo scontro tra Regno Unito e Russia. Sono seguiti eventi che combinano trasformazioni radicali con elementi di continuità.

In primo luogo, la nuova dirigenza ha come obiettivo l'imposizione del dominio, ossia della violenza organizzata, contro ogni forza rivale in tutto il Paese. Finora i risultati sono modesti. Dalla provincia di Idlib, Hts ha conquistato le aree più popolate della Siria per poi sedare con violenza sistematica ogni forma di resistenza organizzata. Nella primavera 2025, Hts si è imposta con la forza nell'area costiera, facendo 1.700 vittime per lo più della comunità confessionale musulmana degli alawiti, tacciata di lealtà verso i correligionari al Assad e di "eresia" religiosa. Dall'autunno è iniziata poi la campagna militare per il controllo del sud del Paese, espugnando il bastione della comunità confessionale dei drusi: Hts non è però riuscito ad imporsi, non da ultimo per l'intervento di Israele che prende a pretesto la difesa dalla comunità drusa per estendere la propria sfera di influenza nel sud della Siria.

In parallelo, Hts ha cercato di forzare o negoziare il disarmo delle Forze Democratiche Siriane, a guida curda, che controllano i territori ad est del fiume Eufrate: ossia un terzo del Paese, e dove si trovano i giacimenti di petrolio e gas naturale e ricchi traffici transfrontalieri con l'Iraq. Nonostante la mobilitazione delle milizie

CONTINUA A PAG. 7 ›

SIRIA 2025: I CHIARI E SCURI DI UN ANNO STORICO

CONTINUA DA PAG. 6 ›

filo-turche nel nord, anche qui Hts non ha finora avuto successo, perché i curdi delle milizie Ypg-Jpg godono ancora della tutela degli Usa, e ufficiosamente anche di Israele, in funzione sia anti-iraniana sia di controllo tanto della Siria quanto dell'Iraq, se non della stessa Turchia. Le richieste di disarmo e integrazione in un futuro esercito siriano a guida Hts si scontrano con il sospetto nei confronti di una forza che per anni ha combattuto, e perso, contro i curdi, ed è alleata della Turchia che desidera eliminare l'esperienza politica e militare della Rojava.

Infine, la Siria rimane un Paese occupato dagli stati confinanti: a nord dalla Turchia, a sud da Israele. L'alleanza con la Turchia ne garantisce la re-integrazione politica ed economica, mentre Damasco punta sulla mediazione Usa per contenere l'espansione di Israele. Il risultato è un Paese ancora diviso in zone di influenza, nelle quali il governo centrale interviene per lo più tramite l'intermediazione di forze locali che però non intendono desistere senza garanzie solide di partecipazione al processo decisionale, e in un quadro di decentramento istituzionale.

In secondo luogo, la direttrice politica vede un chiaro tentativo di accentrare il potere nella cerchia ristretta dei dirigenti di Hts. Le funzioni di governo sono esercitate dal leader Ahmad al Shara'a e da pochi collaboratori venuti anch'essi dal governo della provincia ribelle di Idlib; questi poi delegano ai loro lealisti il controllo dell'operato dei funzionari statali. Come in passato, alla formalità e legalità delle istituzioni statuali si sovrappone il potere sostanziale delle autorità para-religiose e comunque leali ad Hts, come prima era con i servizi di sicurezza.

Questo processo di occupazione del potere risponde anche alla volontà e alla necessità di remunerare i miliziani di Hts della lealtà nei lunghi anni di guerra, nonché di legittimare il potere agli occhi della sua base sociale più conservatrice, se non radicale, che costituisce il nocciolo duro del nuovo potere di Damasco.

Se questo processo delegittima le istituzioni statali, la nuova dirigenza si è impegnata a coinvolgere parte della popolazione nel processo di costruzione istituzionale. Il 5 ottobre scorso si è svolta l'elezione indiretta dell'Assemblea del Popolo: i 120 eletti sono stati votati da circa seimila elettori, tutti soggetti alla selezione di Hts, cui si aggiungono i 70 nominati dallo stesso presidente al Shara'a. L'Assemblea dovrà avallare l'operato del governo transitorio, mentre la redazione di una nuova costituzione resta in sospeso ed entro cinque anni dovranno svolgersi le elezioni generali. Anche questo processo sembra pilotato verso un regime che opera in modo accentrato e che lascia solo margini "di tribuna" alla pluralità, valore e risorsa strategica della Siria. Sorprende poco, allora, che i sette milioni di siriani della diaspora all'estero, vicino e lontano, viaggino nel Paese per tornare comunque nelle loro residenze estere: in attesa di vedere cosa succede.

In terzo luogo, la nuova dirigenza siriana si sta muovendo a tutto campo per diversificare le relazioni internazionali, con l'obiettivo di trovare legittimità politica e sostegno finanziario. Ordine e frequenza dei viaggi del leader al Shara'a sono emblematici: già nel febbraio 2025, dagli alleati tradizionali della Turchia e del Qatar all'Arabia saudita, che rappresentano le principali garanzie militari, diplomatiche, politiche e finanziarie della nuova Damasco. Seguono tra aprile e giugno le visite negli stati arabi del Golfo, con tappa in Francia il 7 maggio. A settembre al Shara'a viaggia negli Usa, prima all'Onu e poi a Washington, e a metà ottobre in Russia.

Entrambe le visite sono storiche: è stata la prima per un leader siriano alla Casa Bianca, oltretutto già membro di al Qaida e già detenuto in Iraq dagli stessi Usa; e infine già obiettivo dei bombardamenti russi in Siria fino al 2024. A Washington, al Shara'a cerca la fine delle sanzioni economiche e una mediazione per porre termine sia all'occupazione israeliana sia all'indipendenza curda. A Mosca, il leader cerca di negoziare la permanenza della base navale di Tartous in cambio del sostegno finanziario e, forse, di aiuto nel ricostituire un esercito nazionale o, quantomeno, di impedire azioni destabilizzanti ad opera di membri del passato regime in esilio in Russia.

La sfida principale della politica in Siria è la sua ricostruzione materiale e sociale come Paese unito nella pluralità. L'imposizione di un sistema sociale e politico omogeneo richiede un livello di coercizione che nessuna delle forze in campo è in grado di esercitare e contro il quale, peraltro, il Paese si era ribellato nel 2011 soffrendo tredici anni di guerra brutale. Da qui la necessità per Hts di bilanciare l'accentramento del potere con un livello controllato di partecipazione su basi corporative e confessionali.

Sul versante economico, gli appelli di Hts alla massima libertà di impresa, privatizzazioni incluse, sono diretti ad attrarre competenze e capitali degli espatriati o del Golfo. Ma è necessario un quadro politico e giuridico a garanzia degli investimenti contro espropri e ricatti delle milizie: anche il più sfrenato liberismo ha bisogno di uno stato forte a sua protezione.

Per chi scrive, il punto fondamentale è che la risorsa strategica della Siria è la sua popolazione: tanto plurale quanto "tecnologica" nel saper tradurre sapere e conoscenze, individuali e collettive, in opere concrete, che bilancino uso privato e pubblico. Le forze politiche che sapranno mettere a valore questa ricchezza sociale potranno ricostruire il Paese in velocità ed economia. Ai siriani spettano i modi di costruire istituzioni che coordinino la loro pluralità. Se invece prevarranno progetti di omogeneità sociale all'interno e allineamento unilaterale all'estero, e se continuerà l'occupazione dei territori, allora si pongono le basi per nuove guerre.

COP30: lontani dagli stessi obiettivi di Parigi

SIMONA FABIANI
Cgil nazionale

A distanza di pochi giorni, la Cop30 di Belem è già stata dimenticata. Attesa con tante aspettative, si è conclusa senza risultati degni di nota. Il multilateralismo è salvo ma non funziona: stiamo fallendo l'obiettivo dell'Accordo di Parigi di contenere l'incremento medio globale della temperatura entro 1,5°C. Gli impegni volontari per la mitigazione (Ndc), aggiornati da 122 Stati, portano a +2,3-2,5°C; le politiche attuali portano ad un aumento di 2,8°C.

Lula l'aveva definita la Cop della verità. La cruda verità è quella di un sistema politico-economico-finanziario globale che non è in grado di agire per il bene comune. Escono ancora sconfitte la verità della scienza, che indica l'urgenza delle azioni necessarie per contrastare il riscaldamento globale; la verità dei numeri, che contano morti, catastrofi, devastazioni, incendi, perdite economiche; la verità dei popoli, del movimento climatico, dei sindacati, che chiedono un radicale cambio di sistema per garantire pace, equità, giustizia ambientale e sociale.

Nel documento politico finale, "Mutirão globale: umanità unita nella mobilitazione globale contro il cambiamento climatico", non c'è alcun riferimento ad una roadmap per l'uscita dalle fonti fossili né per fermare la deforestazione, le due cause della crisi climatica. Senza impegni concreti su questi due aspetti, gli obiettivi di riduzione delle emissioni sono parole vuote.

Sul versante finanziario restano enormi distanze fra paesi del nord e del sud globale. È stata accolta parzialmente la richiesta dei paesi in via di sviluppo di triplicare le risorse per l'adattamento entro il 2035. Si tratta però solo di un diverso equilibrio fra mitigazione e adattamento, all'interno dell'impegno di 300 miliardi di dollari all'anno stabiliti nella scorsa conferenza di Baku. Nessun passo in avanti sulla Baku-Belem raodmap per portare l'impegno finanziario a 1.300 miliardi, già del tutto inadeguati.

I negoziati sulla 'Giusta transizione' hanno accolto la richiesta del movimento sindacale e del movimento per la giustizia climatica di un Belem action mechanism (Bam), un meccanismo per una transizione giusta, allo scopo di rafforzare la cooperazione internazionale, l'assistenza tecnica, lo sviluppo di capacità e la condivisione delle conoscenze e consentire transizioni giuste, eque e inclusive. Il meccanismo sarà implementato e gli organismi sussidiari dovranno presentare una bozza di decisione per renderlo operativo, all'incontro di giugno 2026, per sottoporlo all'esame della Conferenza delle Parti del prossimo anno. È una prima vittoria per i lavoratori, i popoli indigeni, le comunità, i giovani, le donne che adesso deve essere riempita di contenuti, a partire dalla conquista di una governance partecipata e democratica e di azioni concrete per garantire i diritti umani e del lavoro. È stato adottato anche il 'Belem Gender action plan', importante ma privo di obiettivi e indicatori obbligatori e misurabili.

Fuori dal processo negoziale molte altre iniziative multilaterali. Fra le più negative, perché sostengono false soluzioni, il "4Xpledge on sustainable fuels", voluto da 20 paesi, fra cui l'Italia e il Brasile, con l'obiettivo di quadruplicare al 2035 i consumi di biogas e biocarburanti, rispetto al 2024, e la coalizione per il nucleare con l'obiettivo di triplicare la capacità energetica nucleare entro il 2050.

Il governo italiano si è fatto notare in modo imbarazzante, sostenendo da subito le iniziative per moltiplicare biocarburanti e nucleare, e facendo resistenza fino alla fine contro l'uscita dal fossile. La stessa politica che porta avanti in Italia e nell'Ue, guidata da gradualità tecnologica e rallentamento della transizione, che non assume l'azione climatica come priorità urgente e opportunità di cambiamento radicale di sistema, rallentando lo sviluppo delle energie rinnovabili, mantenendo alta la dipendenza e i costi energetici, e alimentando la crisi industriale di un sistema produttivo fossile e tecnologicamente arretrato.

Fra le iniziative più positive va segnalata la "Dichiarazione di Belém" per l'eliminazione programmata dei combustibili fossili, lanciata dalla Colombia e sottoscritta da oltre 80 paesi, che porterà il 28-29 aprile prossimi alla prima conferenza mondiale sulla transizione dai combustibili fossili. La presidenza brasiliana si è poi incaricata di portare avanti, in parallelo ai negoziati, il confronto su una roadmap per uscire dalle fonti fossili e fermare la deforestazione.

La Cop ha messo in risalto la distanza abissale tra i processi negoziali e l'inazione dei governi e le rivendicazioni della società civile, rappresentate con determinazione dal movimento delle popolazioni indigene per una giusta transizione. Come cita il documento finale della "Cupola dos povos", il summit dei popoli a cui la Cgil ha aderito, "Radichiamo il nostro internazionalismo in ogni territorio e facciamo di ogni territorio una trincea nella lotta internazionale. È tempo di avanzare in modo più organizzato, indipendente e unito, per accrescere la nostra consapevolezza, forza e combattività. Questa è la strada per resistere e vincere".

LE RAGIONI DEL NO ALLA RIFORMA NORDIO

CHRISTIAN FERRARI
Segretario confederale Cgil

La nostra contrarietà alla legge Nordio dipende sia dal metodo con cui è stata approvata sia dal merito dei suoi contenuti.

Partiamo dal metodo. Siamo di fronte all'ennesima riforma della Costituzione decisa a colpi di maggioranza. E la Cgil è contraria - per principio - a modifiche costituzionali imposte unilateralmente, perché rappresentano una violazione sostanziale dello spirito dell'articolo 138. Ma, in questo caso, c'è un'aggravante ulteriore: la legge di revisione costituzionale è stata promossa dallo stesso esecutivo e imposta al Parlamento, che l'ha approvata senza alcun emendamento e alcuna modifica. Anche questo rappresenta un attacco al principio di separazione dei poteri, con il governo che, dopo essersi - di fatto - appropriato della funzione legislativa ordinaria (con l'abuso della decretazione d'urgenza, la continua reiterazione delle questioni di fiducia, e così via…), ora sta scippando anche quella di revisione costituzionale. Oltre a rivelare una concezione, molto preoccupante, della Carta costituzionale non come patrimonio di tutti i cittadini ma come proprietà di una sola parte, che può disporne a piacimento.

E veniamo al merito. Innanzitutto, non stiamo parlando di una "riforma della giustizia". La legge Nordio, infatti, non interviene sulla durata dei processi, sulle dotazioni amministrative degli uffici giudiziari, sulla carenza di personale; non stabilizza i 12mila precari della giustizia assunti con il Pnrr, che rischiano di rimanere a casa dal prossimo 1° luglio; non interviene sull'edilizia; non interviene sul potenziamento dei riti alternativi. In sostanza, non migliora in nulla la qualità del servizio, e nemmeno le garanzie e i diritti dei cittadini; anzi, le mette ancor più in discussione.

La legge Nordio non è nemmeno una riforma per la "separazione delle carriere", che è già stata realizzata con la riforma Cartabia, con la distinzione definitiva dei percorsi professionali dei magistrati requirenti e giudicanti, come dimostra la drastica riduzione dei passaggi tra i due ruoli, diventati ormai residuali.

Si tratta, invece, di un intervento che stravolge il titolo IV della Costituzione, per colpire l'indipendenza del potere giudiziario, garantita - in primis - dall'autogoverno attraverso il Csm, previsto dai padri costituenti. Indipendenza che non è il privilegio di una casta, ma la garanzia fondamentale affinché tutti i cittadini siano uguali di fronte alla legge.

L'obiettivo di fondo è fin troppo evidente: colpire, appunto, l'autonomia della magistratura, per arrivare a subordinarla (in particolare i pubblici ministeri) al potere politico, indebolendo in questo modo anche il controllo di legalità esercitato da una magistratura indipendente. Un controllo di legalità a cui al governo sono evidentemente allergici, come hanno dimostrato di fronte a ogni iniziativa non gradita: dai centri in Albania ai soccorsi in mare dei migranti, dal ponte sullo Stretto di Messina alla scalata di Mps a Mediobanca.

Al centro di questo attacco c'è proprio l'organo di autogoverno, vera garanzia dell'autonomia del potere giudiziario, che viene diviso in tre parti: uno per i giudicanti; uno per i Pm; la cosiddetta alta corte disciplinare. Tutto ciò determinerà la rottura definitiva del modello costituzionale dell'unicità della magistratura che abbiamo conosciuto finora. Contemporaneamente, si cancella anche il principio di rappresentatività del corpo dei magistrati ordinari: attraverso l'introduzione del criterio del sorteggio secco dei membri togati, che viene invece temperato per i componenti di nomina politica. Siamo a una sorta di "indipendenza lasciata al caso".

Nulla c'entra, evidentemente, il garantismo, che non è assolutamente nelle corde di un governo che approva provvedimenti liberticidi come il decreto sicurezza; che si inventa un reato al giorno; che criminalizza il conflitto sociale, anche attaccando il diritto di sciopero. Definiscono "garantismo" l'esatto opposto: impunità per i potenti, logica securitaria e repressiva per tutti gli altri, soprattutto per i più deboli.

Va poi alzato lo sguardo al disegno più complessivo che ne sta alla base. Un disegno chiarissimo: le tre principali forze politiche della maggioranza stanno tentando - ciascuna per la sua parte - di sovvertire la Costituzione repubblicana, archiviando la centralità del Parlamento, attraverso il premierato, l'unità e la coesione nazionale, attraverso l'autonomia differenziata, e, appunto, l'indipendenza del potere giudiziario.

Noi, a questo disegno, non possiamo che opporci. A partire proprio dalla legge Nordio, promuovendo il fronte più ampio, inclusivo e trasversale di tutte le forze politiche, sociali, culturali che condividono la volontà di cancellare questa vera e propria controriforma. E sostenendo le ragioni del No nella battaglia referendaria.

Anche perché, bocciare nelle urne la legge Nordio è il modo più efficace e diretto per fermare la deriva verso una democratura fondata sull'uomo o sulla donna soli al comando, che la maggioranza vuole edificare sulle spoglie della Costituzione antifascista e fondata sul lavoro.

(Roma, 4 dicembre 2025)

FILT CGIL: "Una mattina NON mi son svegliata. Le sfide, le parole, le azioni"

L'ASSEMBLEA NAZIONALE DELLE DONNE FILT LO SCORSO 25 NOVEMBRE.

ELEONORA BOIANO
Filt Cgil, Rsa Save Venezia

Il 25 novembre scorso la Filt Cgil nazionale ha tenuto un'assemblea delle donne intitolata "Una mattina NON mi son svegliata. Le sfide, le parole, le azioni". La giornata si è posta come conclusione di un percorso collettivo a cui hanno partecipato quattro gruppi di lavoro. Questa è stata l'occasione per presentarne i risultati, concretizzati nel "Manifesto delle donne dei trasporti", e per partecipare a un momento in cui le compagne e i compagni hanno potuto condividere le loro riflessioni, richieste, esperienze, progetti inerenti alla violenza sulle donne e sulle discriminazioni di genere.

L'attrice Antonella Attili ha tenuto un monologo sulla condizione femminile, che ha unito i presenti in sala anche in un'espressione artistica.

Il primo tema approfondito è stato quello del linguaggio inclusivo e degli stereotipi di genere. Il linguaggio è di fondamentale importanza, costruisce la realtà in cui ci muoviamo e, nel mondo del lavoro, il denominare le professioni di maggior prestigio solo al maschile perché al femminile 'suona male' altro non è che un condizionamento, non certo una scelta dettata dalla grammatica.

C'è stata quindi una forte spinta ad 'attenzionare' le espressioni che usiamo, anche come sindacalisti e sindacaliste, perché l'uso di un linguaggio antidiscriminatorio e la cura delle parole sono il primo passo per cercare di sradicare quelle discriminazioni che subdolamente si perpetuano tramite le consuetudini.

Per quanto riguarda la salute e sicurezza sul lavoro, sono stati individuati due punti che la Filt si propone di portare coi suoi Rls alle discussioni dei Documenti di valutazione dei rischi aziendali: le malattie 'invisibili' che riguardano la salute delle donne (endometriosi, fibromialgia, ovaio policistico) e le aggressioni al personale che sono aumentate in modo esponenziale nel settore dei trasporti.

Inoltre, lo sbilanciamento del lavoro di cura rimane un tasto dolente, ed è innegabile che nella nostra società sia un fardello sulle spalle delle donne. A livello sindacale si possono cercare di ottenere congedi migliorativi per i padri e una significativa integrazione economica del congedo parentale, in modo di incentivare una genitorialità condivisa.

Il terzo tema è stata la contrattazione inclusiva e di genere, per essere consapevoli degli stereotipi, poterli identificare e poi sradicare: il mito della produttività basata sulla quantità del tempo passato in azienda e non sulla qualità del lavoro svolto che penalizza le lavoratrici madri e le lavoratrici a part-time; i 'gender bias' che portano a una segregazione verticale delle donne precludendo avanzamenti di carriera; la carenza di trasparenza nella determinazione delle retribuzioni. Si è ricordata l'importanza dei rapporti biennali aziendali sulla situazione del personale che smascherano molte di queste discriminazioni, fornendo ai sindacati dati concreti per dimostrarle.

Anche il tema dello smart-working è stato toccato come potenziale fonte di isolamento per coloro che vivono situazioni familiari abusanti, emarginanti o che trovano nel poter recarsi fisicamente al lavoro uno spazio per creare una rete sociale.

Per quanto riguarda migranti e nuovə italianə, la Filt vuole creare spazi interni all'organizzazione affinché possano avere un ruolo proattivo. Per quanto riguarda la loro contrattazione si vuole cercare di diffondere nei contratti la figura del mediatore culturale, ore per i corsi di lingua e le pratiche burocratiche, e siglare accordi che permettano l'accumulo delle ferie per chi ha la famiglia all'estero.

Sono state inoltre condivise dalle compagne iniziative e buone pratiche di cui è importante tenere traccia e trarre ispirazione, come l'iniziativa "Dillo alla Filt" della Lombardia che ha indagato, con questionario anonimo, le condizioni di lavoro delle donne nel settore dei trasporti; il protocollo dell'aeroporto di Bologna contro le aggressioni che ha visto il coinvolgimento del gestore aeroportuale, del Comune, della Città Metropolitana e della Filt per stabilire un procedimento chiaro e condiviso per la segnalazione e l'intervento in caso di aggressioni al personale; l'applicativo "filTracce" della Filt di Venezia tramite cui le lavoratrici e i lavoratori dei trasporti potranno segnalare tutti i casi di aggressione in maniera rapida e veloce oltre a chiedere supporto alla Filt; l'iniziativa "Cassetta rossa, dillo alla Filt", in collaborazione con la cooperativa Be Free, con un indirizzo email e delle cassette postali cui scrivere in maniera confidenziale per ricevere supporto in casi di violenze o discriminazioni.

Per concludere, questa giornata ha coronato il percorso finora fatto, producendo un manifesto che fornisce linee guida per tutti i delegati, condividendo progetti concreti e ribadendo che la lotta per la parità di genere è un impegno collettivo e costante.

DENATALITÀ, LAVORO, ASILI NIDO E POLITICHE STRUTTURALI

DARE CERTEZZE A CHI VUOLE METTERE AL MONDO UN FIGLIO.

DANIELA BARBARESI
Segretaria confederale Cgil

La natalità in Italia è sempre più in picchiata, con un nuovo record negativo di 369mila nati nel 2024, ovvero un terzo in meno dei bimbi che nascevano venti anni fa. Anche il tasso di natalità (rapporto tra nati e popolazione), dal 9,7 per mille del 2004 è crollato al 6,3 per mille, e continua a scendere il numero medio di figli per donna passato a una media di 1,18 dall'1,33 di dieci anni fa.

Sono dati che certificano uno scenario di forte preoccupazione. A tre anni dall'enfatica istituzione del ministero della Natalità, anni contrassegnati da misure aventi prevalentemente il carattere di bonus (bonus mamme, bonus nidi, bonus nuove nascite), anche dall'Istat arriva la conferma dell'inefficacia di quelle misure.

Per invertire le dinamiche demografiche, o almeno rallentarle, servono politiche a sostegno della natalità forti e strutturali, frutto di una strategia di medio e lungo periodo, capaci di garantire certezze: la certezza di un lavoro stabile e di qualità con orari e retribuzioni adeguate; la certezza di una casa, di una rete di asili nido diffusi nel territorio, accessibili e gratuiti, di congedi paritari e ben remunerati, di un assegno unico da rafforzare e rendere davvero universale, superando esclusioni e discriminazioni, a partire da quelle che colpiscono coloro che risiedono in Italia da meno di due anni o che hanno i figli all'estero. Peraltro, questo è ciò che ci chiede l'Ue, che per tale ragione ha attivato la procedura di infrazione contro l'Italia.

Certezze che mancano, a partire dal lavoro. Un terzo dei lavoratori dipendenti privati non ha un rapporto di lavoro standard a tempo pieno e indeterminato; quindi non può contare su una retribuzione piena e duratura.

Precarietà, part-time involontari e lavori poveri sono anche tra le principali cause di bassi salari, tanto che un quarto dei lavoratori dipendenti privati ha una retribuzione lorda annua inferiore a 10mila euro, cioè meno di 800 euro al mese. Si tratta soprattutto di donne e di giovani che non possono contare su una retribuzione capace di garantire una vita libera e pienamente autonoma.

Con una questione salariale così pervasiva, non è certamente con qualche bonus né con qualche misura di welfare aziendale che si può trovare la soluzione per affrontare un fenomeno demografico così significativo.

Occorre superare la logica dei bonus a pioggia, come abbiamo avuto modo di rimarcare recentemente in occasione dell'audizione presso la Commissione parlamentare di inchiesta sugli effetti economici e sociali derivanti dalla transizione demografica in atto.

A questo si aggiunge il fatto che ogni dieci bambinə che nascono ci sono almeno due lavoratrici dipendenti che lasciano il lavoro, una delle quali per la mancanza di servizi a partire dagli asili nido.

E' necessario garantire un'adeguata rete di asili nido e servizi educativi per la prima infanzia, mentre il governo, alle prese con troppi ritardi nella realizzazione dei progetti, si sta dimostrando incapace di spendere i 3,8 miliardi del Pnrr per la realizzazione di asili nido e scuole dell'infanzia, con il rischio evidente di sprecare un'occasione irripetibile. Mentre si avvicina la scadenza del Pnrr, a ottobre 2025 risulta essere stato speso solo il 38% dei fondi; appena l'8% delle opere sono state completate e collaudate, mentre un quarto dei progetti presenta ritardi nella fase di esecuzione delle opere. Ancora più preoccupante il fatto che i ritardi maggiori si evidenzino nelle Regioni con meno servizi.

Occorre ricordare che l'attuale offerta di nidi e servizi educativi per la prima infanzia può coprire solo il 35% dei bambini e bambine con meno di 36 mesi: un valore ancora molto lontano dal nuovo obiettivo europeo del 45% da raggiungere entro il 2030, oltre ad essere assolutamente insufficiente rispetto al potenziale bacino di utenza, tanto che ad almeno 800mila bambine e bambini è negato il diritto a un percorso educativo di qualità sin dai primi mesi di vita. Inoltre, anche realizzando le strutture, resta il nodo della messa a regime con adeguate risorse correnti e soprattutto con il personale necessario.

Il diritto ad un percorso educativo fin dai primi mesi di vita deve essere garantito a tutti i bambini e le bambine, tuttavia, nei 'Piano Infanzia', 'Piano Famiglia' e 'Piano Sociale', recentemente adottati dal governo, nidi e servizi educativi per la prima infanzia sono assolutamente marginali, se non del tutto assenti.

Anche la sanità dovrebbe fare la sua parte: occorre garantire la piena funzionalità dei consultori, a cinquant'anni dalla loro istituzione, affinché mettano a disposizione percorsi nascita completi e percorsi per la salute nei primi mille giorni di vita dei bambini e delle bambine, in modo da garantirne il sano sviluppo e sostenere la genitorialità.

Se si vuole costruire un futuro migliore, occorre dare fiducia alle nuove generazioni ma soprattutto dare sostegno alle loro scelte.

NO ALLO SCUDO PENALE che legalizza il caporalato nella filiera della moda

DEBORAH LUCCHETTI
coordinatrice Campagna Abiti Puliti

Era il 2017 quando pubblicammo la nostra inchiesta sulle scarpe di lusso, indagando le filiere di tre grandi marchi della moda italiana, tra cui Tod's. Fummo tra i primi ad utilizzare il termine 'caporalato nel tessile' quando portammo alla luce la storia raccolta dalla giornalista Marilù Mastrogiovanni: quella di Carla Ventura, una ex terzista di Tod's che denunciava l'azienda per abuso di posizione dominante e pratiche commerciali capestro che l'avevano poi costretta a chiudere. Ventura si era infatti rifiutata di accettare l'invito da parte dei manager di Tod's ad avvalersi della "flessibilità salentina", in altre parole di sottopagare i lavoratori o pagarli in nero, per stare nei prezzi stracciati imposti dal marchio marchigiano. All'epoca già era emerso il problema della caduta vertiginosa delle tariffe applicate alle commesse che costringevano i fornitori a ricorrere ad ogni mezzo, pur di stare a galla. Erano gli anni in cui si cominciava a parlare dei cosiddetti contratti pirata, stipulati al ribasso da organizzazioni di comodo, nati negli anni '90 nelle Marche e poi esplosi in tutta Italia.

Molti anni dopo, le indagini della Procura di Milano hanno portato sui giornali di tutto il mondo lo scandalo del caporalato nelle filiere del lusso made in Italy, questa volta nell'hinterland milanese. Sotto inchiesta i marchi più prestigiosi come Armani, Loro Piana, Dior, Valentino e, da ultimo, Tod's. L'impianto accusatorio è sempre lo stesso: fabbriche nascoste, fatiscenti e insicure, lavoratori pagati pochi euro l'ora che in quelle fabbriche lavorano, mangiano e vivono, fanno turni massacranti, tutti i giorni - festivi inclusi - in condizioni degradanti. Un sistema ricorrente e generalizzato di sfruttamento che colpisce soprattutto i lavoratori e le lavoratrici 'razzializzate' in condizione di vulnerabilità, segregati nella catena dei subappalti, spesso privi di cittadinanza e di rappresentanza.

Proprio grazie a questa struttura produttiva fuori controllo si è generato quello che nei procedimenti della Procura viene chiamato 'disaccoppiamento organizzativo': la coesistenza di una struttura formale, che rispetta leggi e contratti, e una informale, orientata al massimo profitto. Mondi separati ma contigui e collaboranti a tutto vantaggio della capofila. I marchi tuttavia non possono non sapere, direttamente o indirettamente, cosa succede nella filiera.

Mentre la magistratura fa luce su questa catena di abusi, il Parlamento rischia di fare il passo opposto. Con il Ddl sulle Piccole e Medie Imprese (Ddl Pmi), già approvato al Senato, il governo propone una certificazione volontaria di conformità della filiera che, dietro la facciata della trasparenza, nasconde un pericoloso scudo penale per le aziende capofila, anche in caso di caporalato nella subfornitura.

Se passa questa norma, i marchi che si certificano saranno di fatto esentati da ogni responsabilità e dalle indagini in caso di violazioni. Una proposta che non tutela il made in Italy e tantomeno combatte il fenomeno del caporalato, secondo le oltre 40 organizzazioni firmatarie che hanno lanciato un appello urgente ai deputati e alle deputate (vedi link) affinché non votino un testo che legalizza l'impunità dello sfruttamento.

Le inchieste milanesi hanno mostrato che le case madri non possono dirsi estranee agli abusi nelle proprie filiere. Eppure, invece di rafforzare le responsabilità e introdurre obblighi di 'due diligence', il Ddl Pmi introduce l'ennesimo bollino, un paravento per comportamenti irresponsabili e un ulteriore onere burocratico per i fornitori.

Ma le misure volontarie non bastano, come dimostrano le ricerche e le denunce che da almeno 20 anni le organizzazioni della società civile producono, mettendo in evidenza l'inadeguatezza di strumenti che servono solo a proteggere la reputazione dei brand e la loro capacità commerciale, invece di contribuire a migliorare le condizioni di lavoro. Qualsiasi iniziativa volontaria, che non sposta l'onere di controllo e prevenzione, e i relativi costi, in capo ai committenti, è destinata a fallire. Ciò che occorre all'industria della moda per una giusta transizione verso la sostenibilità ecologica e sociale è l'introduzione di un obbligo di trasparenza e responsabilità in capo alle imprese committenti, che hanno il potere di cambiare le cose perché dettano le condizioni nelle filiere globali.

Chiediamo al Parlamento di eliminare lo scudo penale dal Ddl Pmi perchè il vero made in Italy non nasce dallo sfruttamento, ma dal lavoro dignitoso. E' stata lanciata una petizione pubblica, già sostenuta da oltre 50 personalità del mondo accademico, legale, dell'anticorruzione, della tutela dei migranti, legato alla moda etica, dello spettacolo, a testimonianza del consenso plurale nella società civile all'abolizione dello scudo penale nella moda.

Link alla petizione:
https://actionnetwork.org/petitions/no-caporalato-made-in-italy?source=direct_link&

(2 dicembre 2025)

METALMECCANICI: abbiamo il contratto!

ALCUNE CONSIDERAZIONI SUL PERCORSO DI LOTTA E CONTRATTAZIONE. LA PAROLA A LAVORATRICI E LAVORATORI.

MARCO VERGA
Fiom Cgil Milano

È stata sottoscritta l'ipotesi di rinnovo per il contratto delle metalmeccaniche e dei metalmeccanici (https://www.fiom-cgil.it/industria-privata-e-installazione-impianti/trattativa-industria/ccnl-metalmeccanici-abbiamo-il-contratto-volantino).

Parto da qui perché l'atto conclusivo sarà il voto delle lavoratrici e dei lavoratori a valle delle assemblee. Io non sottovaluterei questo passaggio. E' un termometro formidabile, è la consapevolezza che il senso potente della democrazia sindacale sta nel mettere a disposizione di tutte e tutti forza e debolezza, cose importanti e cose che potevano essere contrattate diversamente. Un momento di ascolto per noi irrinunciabile che non può e non deve far paura: una sorta di antidoto rispetto a quelli che dicono che "tutto è positivo" e rispetto a tutti quelli che gridano che è tutto negativo.

Un errore che non va commesso è quello di confrontare la piattaforma presentata a Federmeccanica con quanto sottoscritto: i cicli negoziali - al pari dei cicli economici - non solo non si assomigliano ma si modificano strada facendo.

Oggi spiegheremo al "nostro movimento" cosa abbiamo concordato con Federmeccanica: partiremo dal salario, sapendo che il nervo scoperto sta proprio qua, che - su questo punto - abbiamo ricevuto, da subito, un "no!" forte dalla controparte (ci hanno detto che la piattaforma era irricevibile). Abbiamo testardamente voluto tenere assieme due elementi: la clausola di salvataggio, un elemento economico aggiuntivo.

La richiesta presentata non era una scalata al cielo: abbiamo messo su carta una condizione che vediamo e verifichiamo in tantissime delle nostre fabbriche. Sappiamo bene che la composizione del reddito di un lavoratore non è esclusivamente risolvibile attraverso un aumento contrattuale, ma guarda anche una fiscalità composita.

Sapevamo dall'inizio (anche Federmeccanica ce lo ha detto) che "il patto della fabbrica" dava un'interpretazione diversa sulla dinamica degli aumenti contrattuali, ma la nostra scelta è stata quella di privilegiare la condizione materiale: il precariato, gli appalti, la salute e sicurezza all'interno (e all'esterno) dei nostri luoghi di lavoro, l'orario di lavoro. Siamo riusciti a parlare di tutto questo con Federmeccanica.

Mi convince poco chi, in maniera forse troppo sbrigativa, ha detto che i punti "che non hanno per i padroni ripercussioni economiche" sono quelli più semplici. Questi compagni perdono di vista l'obiettivo di Federmeccanica (o di una parte di essa), cioè quello di non arrivare a un contratto nazionale. Del resto Sergio Marchionne, amministratore della Fiat, gia nel 2008 ebbe modo di dire che quello era l'ultimo contratto nazionale per il settore.. . Abbiamo dimostrato tutta la volontà di volerlo smentire.

Abbiamo visto di tutto, in una delle trattative in cui Federmeccanica ha mostrato tutte le sue facce: una contro-piattaforma, tanti incontri in cui non si entrava nel merito delle richieste, una rottura del tavolo, un intervento del governo per ricucire, quaranta ore di sciopero.

Se è vero che la nostra piattaforma - e quanto concordato - parla ad un settore eterogeneo, anche i momenti di conflitto ci restituiscono una risposta articolata. Lo stato del "movimento operaio" è lì da vedere, e lo sforzo oggi non può essere demandato unicamente all'analisi teorica, ma reclama pratiche quotidiane di ricostruzione conflittuale. Perché, purtroppo, licenziata la vertenza sul contratto - se lavoratrici e lavoratori l'approveranno -, rimangono quelle relative alla tenuta industriale, e queste non sono rinviabili.

L'ipotesi è leggibile ovunque, e ognuno può formarsi un idea in proposito. Se approvato, sarà un buon contratto? Penso che, come tutti gli accordi, si possa vedere nel corso della sua applicazione se - attraverso questo contratto - abbiamo intercettato interamente o parzialmente i bisogni, facendo tesoro di tutto. E come diceva un grandissimo compagno, noi non perdiamo mai, o vinciamo o impariamo! Sempre viva la Fiom, sempre viva la Cgil.

ENTI LOCALI. Valutazione delle performance: fra discrezionalità e merito, un sistema da ripensare

ANTONIA CAPPELLI
Insegnante, Fp Cgil, Rsu Comune di Milano

Nel cuore delle dinamiche organizzative degli Enti locali si colloca uno strumento tanto cruciale quanto controverso: la 'scheda di valutazione delle performance individuali' dei dipendenti appartenenti all'area non dirigenziale. Un documento che dovrebbe cogliere con obiettività l'apporto del singolo lavoratore agli obiettivi dell'Ente, ma che troppo spesso si rivela uno specchio deformante della realtà.

Per il 2025, i dipendenti comunali saranno valutati con una nuova scheda: le aree oggetto di valutazione sono quattro, dettagliate con specifici indicatori: area realizzativa, area relazionale, area del management, area dell'autoefficacia. Chi, come me, è delegato sindacale da molti anni, sa che la valutazione è spesso percepita dai dipendenti come ingiusta, umorale e fortemente influenzata da relazioni personali, simpatie o ritorsioni. Può succedere che la compilazione delle schede di valutazione, da parte del dirigente sovraordinato, appaia formalistica, soggettiva e scarsamente trasparente. I dirigenti sovraordinati non sempre possiedono competenze specifiche in tema di valutazione del personale, e spesso non adottano criteri oggettivi e verificabili.

Questa situazione mina la fiducia tra lavoratori e vertici dell'organizzazione, disincentiva l'impegno e alimenta un diffuso senso di frustrazione, soprattutto fra coloro che svolgono il proprio dovere con dedizione ma si vedono assegnare punteggi medi o bassi senza alcuna motivazione circostanziata. Di certo non aiuta il fatto che la procedura avvenga online, quasi inesistenti i momenti di confronto diretto, de visu, su obiettivi attesi, aree di miglioramento, eccetera.

È bene ricordare che la scheda di valutazione non è un atto neutro: da essa dipendono direttamente il premio di produttività e, in misura crescente, anche l'accesso ai differenziali stipendiali (le ex Peo 'progressioni economiche orizzontali'). In altre parole, una valutazione ingiusta non è solo motivo di insoddisfazione ma ha conseguenze economiche e professionali concrete, incidendo su salario, motivazione e opportunità di crescita. Il rischio è che l'arbitrarietà nella valutazione finisca per determinare una distribuzione iniqua delle risorse, favorendo alcuni e penalizzando altri.

IL DDL 'MERITO': TRA INTENZIONI E CRITICITÀ

In questo contesto si inserisce il disegno di legge 'Merito' che nel luglio scorso, con il passaggio positivo in Consiglio del ministri, ha compiuto un ulteriore passo avanti nel suo iter. Tra i suoi obiettivi dichiarati vi è proprio quello di promuovere una cultura della valutazione come leva per il miglioramento della Pubblica amministrazione, rafforzando gli strumenti per misurare la performance individuale e collettiva.

Il Ddl prevede, tra l'altro: la creazione di nuclei di valutazione indipendenti e competenti, anche nei piccoli Enti; la promozione di indicatori standardizzati e confrontabili tra amministrazioni; la possibilità di premialità selettiva (le valutazioni alte saranno contingentate); una maggiore formazione dei valutatori e dei dirigenti responsabili del personale.

Tuttavia resta forte il timore che si tratti dell'ennesimo tentativo di imporre dall'alto una logica "aziendalistica", senza affrontare il vero nodo: l'asimmetria di potere e competenze tra valutato e valutatore, e la mancanza di reali strumenti di tutela in caso di valutazioni errate, punitive o discrezionali.

Le organizzazioni sindacali accolgono e si fanno portavoce delle istanze provenienti dalla base, tra cui: la possibilità di un reale meccanismo di contraddittorio e ricorso, accessibile e rapido; la valorizzazione del ruolo delle Rsu e dei Comitati unici di garanzia (Cug) nei processi valutativi; l'adozione di criteri chiari, condivisi e comprensibili a tutti i livelli dell'organizzazione; una formazione diffusa su come costruire, leggere e utilizzare correttamente le schede di performance; la previsione di verifiche esterne nei casi di anomalie sistemiche o elevate concentrazioni di giudizi massimi o minimi.

Il merito non si garantisce con la normativa, ma si costruisce con cultura organizzativa, trasparenza e partecipazione. Finché la valutazione resterà un esercizio autoreferenziale, vissuto dai lavoratori come un'arma più che come uno strumento di crescita, il sistema pubblico continuerà a perdere risorse, motivazione e qualità.

In attesa che il Ddl 'Merito' sia discusso in Parlamento, e forse migliorato, è necessario che le organizzazioni sindacali alzino la voce, presidino i tavoli di contrattazione e rivendichino un sistema di valutazione che non umili ma valorizzi. Perché senza giustizia organizzativa non c'è riforma che tenga.

IN STILE TRUMPIANO, il pessimo film natalizio di Paramount

LAVORATRICI E LAVORATORI IN LOTTA CONTRO I LICENZIAMENTI. ALTA PARTECIPAZIONE ALLO SCIOPERO DEL 27 NOVEMBRE SCORSO.

PAOLO ZANETTI
Segretario generale Slc Cgil Milano

Quando in agosto di quest'anno si realizza la fusione tra Paramount e Skydance, il nuovo Ceo David Ellison, figlio di Larry, amico personale di Trump, fondatore di Oracle e uomo più ricco del mondo con 383 miliardi di dollari di patrimonio (più di Musk, per intenderci), traccia la rotta in modo deciso: il piano di riorganizzazione ed efficientamento prevede 2.500-3.000 esuberi su scala globale. Oltre agli Usa, dove ad oggi Paramount ha già licenziato circa mille dipendenti, ora è il turno dell'Europa, dove Paramount è presente in molti Paesi. E così dopo la Francia e prima della Spagna ecco il turno dell'Italia.

Qui gli esuberi denunciati, con l'apertura lo scorso 4 novembre di una procedura di licenziamento collettivo ex legge 223/1991, sono 35 (30 tra impiegati e quadri e cinque dirigenti) su un organico composto da 112 dipendenti: si parla di un terzo della popolazione aziendale. Non ci si aspettava di certo un taglio così drastico, così impattante.

La lettera di apertura della procedura spiega dettagliatamente le ragioni della riorganizzazione: l'azienda in Italia sconta in particolar modo un radicale calo dei ricavi dai canali pay tv, che vengono dunque chiusi per concentrare il business sullo streaming. Questo, nelle intenzioni aziendali, porta alla soppressione di alcune funzioni (marketing, comunicazione e promozione, ad esempio) e all'accorpamento di altre, con conseguente accentramento delle stesse a livello global.

Inoltre Paramount non solo chiude canali, li centralizza e remotizza il lavoro, ma annuncia nelle parole del Ceo Allison di voler ottimizzare i processi organizzativi attraverso l'adozione dell'intelligenza artificiale. Al tavolo negoziale questo aspetto non viene esplicitato, l'azienda non ne vuole discutere. Ma questa è già adesso una nuova sfida, che necessita un alto livello di attenzione da parte di tutti: imprese, parti sociali, anche e soprattutto istituzioni.

Al tavolo negoziale la Rsu (tutta Slc Cgil) ha provato testardamente a capire quale organizzazione del lavoro l'azienda avesse in mente in prospettiva, sottolineando

tutti i limiti di un taglio così netto di personale. È stato così chiesto all'azienda di rivedere i numeri degli esuberi, attivando gli ammortizzatori sociali, agevolando possibili ricollocazioni, prepensionamenti, salvaguardia dei più fragili, in particolare delle categorie protette.

La risposta dell'azienda, che non è assistita da Assolombarda ma da un prestigioso studio legale, è che i numeri sono già il frutto di un'attenta analisi e non possono essere ridotti, e non c'è disponibilità ad attivare ammortizzatori sociali. Nell'ultimo incontro l'azienda ha unicamente avanzato alcune cifre di incentivazione all'esodo che l'assemblea dei lavoratori ha considerato irricevibili.

È stato pertanto approvato un pacchetto di tre giornate di sciopero, la prima delle quali già effettuata il 27 novembre, con la partecipazione di un numero di dipendenti che va ben oltre quelli delle posizioni in esubero.

Siamo, di fatto, di fronte ad un ulteriore scatto nei modelli di gestione delle riorganizzazioni aziendali: uno stile "trumpiano", suprematista e arrogante. Nessuna apertura, nessuna contrattazione per limitare gli esuberi, rivedere il piano di riorganizzazione, gestire i riflessi sociali. Nessuna lungimiranza e nessuna responsabilità sociale, per un'azienda che si è fatta, per altro, certificare la parità di genere in un apposito audit e poi licenzia ventidue figure femminili su trentacinque.

Un Natale amaro, ma anche un Natale di lotta per le dipendenti e i dipendenti Paramount, che Slc a Milano assisterà e supporterà fino in fondo. Perché un film dal finale così drammatico come la perdita del lavoro non lo vogliamo vedere su nessuna piattaforma streaming, tanto meno su Paramount.

DIRITTI/BENI COMUNI

INVECE DEL PONTE...

DONATA INGRILLÌ
Responsabile Zona Cgil Capo d'Orlando

"Invece del Ponte". Sembra essere questo lo striscione più appropriato di un interminabile corteo colorato, il 29 novembre scorso, bagnato a tratti da una pioggia delicata, nel corso del quale 15mila persone di tutte le età e generi, distribuite in cento tra associazioni, collettivi, partiti, sindacati o anche semplicemente da sole, senza se e senza ma, a gran voce hanno detto chiaramente da che parte della storia hanno scelto di stare.

A pensarci bene, con un libero azzardo interpretativo, potremmo attribuire analoga intenzione anche al messaggio che la Corte dei Conti ha dato al governo Meloni e al Paese, negando il visto di legittimità sulla delibera Cipess di approvazione del progetto definitivo dell'opera, riscontrando tre violazioni sostanziali. Esemplificando: la deroga disposta dal governo alla direttiva europea Habitat che tutela i siti protetti (il Ponte interessa ben tre aree protette della Rete Natura 2000); il mancato rispetto della direttiva europea sugli appalti pubblici che, per un nuovo contratto con "modifiche sostanziali", prevede una nuova gara e il non superamento della soglia del 50% dei costi rispetto al contratto originario (2006), non verificabile secondo la Corte, causa l'attuale incertezza dei costi totali (13 miliardi); la mancata valutazione del piano economico-finanziario (costi, fonti di finanziamento, sostenibilità dell'opera, pedaggi) da parte dell'Autorità di regolazione dei trasporti (Art).

Ma vediamo, dentro il corteo, emozioni, commenti, argomentazioni. Salvatore Granata, della lega Ambiente dei Nebrodi (Me), ci ricorda altre fondamentali criticità legate al Ponte di Messina, "l'altissimo rischio sismico e la notevole fragilità geologica dell'area dello Stretto", e ribadisce invece la necessità di potenziare ed elettrizzare la flotta dei traghetti, attrezzando meglio le stazioni di Messina e Villa San Giovanni. Nel 2022 la Commissione incaricata dal ministro Giovannini aveva ipotizzato una spesa di 514 milioni di euro.

Per la Rete degli studenti Medi di Messina, Caterina La Rocca, giovanissima e passionaria, ci dice: "Siamo stati in piazza a Messina per urlare ancora una volta a gran voce che noi il Ponte non lo vogliamo. Vogliamo investimenti seri per la viabilità in Sicilia dove trasporti ed infrastrutture, specie nell'entroterra, sono in condizioni disastrose, non un'opera faraonica che serve solo a questo governo per farsi propaganda. Ci troverete ancora nelle piazze!". Rincara la dose Emanuele Carlo dell'Udu: "Oltre la burocrazia c'è anche un popolo. Noi giovani studenti, uomini e donne, abbiamo bisogno di altro, borse di studio, un piano affitti concreto, residenze universitarie accessibili, trasporti pubblici veloci".

Intanto il corteo scorre, con i suoi slogan, i cartelloni, le scritte, la musica. Ci sono i "Docenti no Ponte, liberi e pensanti perché la cultura non ha bavagli", i "Siamo tutti espropriandi", i "No ponte Calabria", un manifestante anziano che indossa un cartello con la scritta "Qui è Cariddi, dove il mare è mare". E ancora, Italia Nostra con la scritta "Il ponte è un vampiro che sottrae risorse alle reali necessità delle nostre Comunità!", i Marittimi dello Stretto che scrivono "Il Ponte siamo Noi!".

La Cgil di Messina, coordinata dal segretario generale Pietro Patti, cura il servizio d'ordine. Arriviamo in piazza Duomo con gli interventi programmati. Tra questi, Luigi Giove, segretario confederale Cgil, ripercorre le bocciature della Corte dei Conti, sottolinea come non esista un progetto esecutivo dell'opera, e definisce i millantati numeri di nuova occupazione come "numeri di pura fantasia". La sindaca di Villa San Giovanni (Rc), Giuseppina Caminiti, chiede la restituzione degli Fondi per lo sviluppo e la coesione 2021-2027, i 500 milioni di euro sottratti allo sviluppo della Calabria, dove ancora transitano treni a trazione diesel su un unico binario, e rilancia la mobilità dinamica tra Calabria e Sicilia per uno Stretto, Area di continuità territoriale, che diventi il cuore vero di un Mediterraneo integrato.

Elly Schlein scuote la piazza con il suo j'accuse rivolto al governo Meloni: "Vi dovete fermare e vi dovete scusare per la vergogna di aver buttato 13 miliardi" per una infrastruttura inutile e dannosa, "Avete forzato le procedure, violando gravemente le direttive europee, violando i diritti al futuro". E continua: "Ci proveranno ancora, ma noi fermeremo il tentativo di sottomettere la magistratura al potere politico".

E' ormai sera, comincia ad imbrunire, dal palco si continua a intervenire, si alternano partiti ed associazioni, e arriva il turno di "Libera". Sotto, fronte palco, compare lo striscione della "Associazione Peppino Impastato di Cinisi", e come lungo il corteo del pomeriggio sentiamo cantare "uno, due, tre, quattro, cinque, dieci, cento passi" e cantiamo tutte e tutti. Cento Passi per i 15mila manifestanti, cento passi all'infinito, perché la lotta per la giustizia, la libertà, contro i sistemi mafiosi, questa lotta, tra Scilla e Cariddi, non si ferma.

Sinistra Sindacale
Periodico di Lavoro Società - per una Cgil unita e plurale
Sinistra sindacale confederale

Numero 22/2025

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Denise Amerini, Federico Antonelli, Massimo Balzarini, Tania Benvenuti, Giacinto Botti, Riccardo Chiari, Enzo Greco, Selly Kane, Angioletta La Monica, Ivan Lembo, Giuseppina Manera, Gian Marco Martignoni, Andrea Montagni, Susan Moser, Frida Nacinovich, Claudia Nigro, Francesca Nurra, Christian Ravanetti, Leopoldo Tartaglia

Segreteria di redazione: Denise Amerini, Ivan Lembo, Giuseppina Manera, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: mirkobozzato.it

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

PAM PANORAMA, una carrellata di licenziamenti

FRIDA NACINOVICH

Ha un tono di voce gentile Fabio Giomi, che si incrina quando riepiloga ancora una volta la storia del suo licenziamento 'per omesso controllo', a seguito del già famigerato 'test del carrello'. Non è un caso isolato, ma la strategia adottata da un celebre marchio della grande distribuzione organizzata, Pam Panorama, per liberarsi di dipendenti che in un modo o nell'altro risultano 'scomodi' all'azienda.

Dipendente dell'ipermercato di Siena, Giomi nell'ultimo anno di lavoro si è visto piovere addosso contestazioni su contestazioni. "Una volta perché ero arrivato tardi di qualche minuto al lavoro, ma mi hanno contestato anche di essere arrivato prima di quando dovevo. Sono un pendolare, ogni mattina prendo il treno da Poggibonsi, facendo il possibile per essere puntuale". Giomi lavora in Pam Panorama dal 2012. "Già nel 2010 - racconta - facevo parte di una cooperativa di Roma che si occupava dei rifornimenti nei negozi Pam. Scaduto il contratto, il 2 luglio 2012 sono stato assunto direttamente dall'azienda, inizialmente con le stesse mansioni di prima e poi alle casse". Una vita ordinaria di cassiere che improvvisamente è diventata un incubo.

"Nell'ultimo anno i rapporti si sono fatti tesi", sintetizza il lavoratore. Oggi si parla su tutti i media del 'test del carrello': un 'ispettore' dell'azienda si finge cliente e nasconde della merce dentro altre confezioni. Frutta e verdura mescolate, rossetti nei cartoni di uova, piccoli oggetti inseriti in casse di birra e via dicendo. Se il malcapitato cassiere cade in questo vero e proprio tranello, arriva il licenziamento 'per omesso controllo'. "Avevo già subito un test del genere, nemmeno immaginavo che esistesse una pratica simile, ma l'avevo superato. Avevo scoperto degli articoli nascosti nella spesa e la cosa era finita lì".

Non era finita. "Qualche mese dopo un altro test - spiega Giomi - si presenta alla cassa un ispettore, credevo venisse a pagare la sua spesa personale. Invece era un altro test del carrello. Sono rimasto spiazzato, nella mia testa frullavano mille domande: perché ancora a me e non agli altri, non avevo già passato l'esame? Lui intanto parlava, io ero frastornato. Avrò anche commesso degli errori lavorando ogni giorno alle casse, ma non potevo certo aspettarmi che l'ispettore avesse infilato attraverso le fessure delle casse di birra alcuni piccoli articoli, oggetti minuscoli come laccini per capelli, maschere per il viso, matite per la bocca, per gli occhi. Praticamente impossibile vederle in una confezione chiusa di birra. Nei video di formazione ci avevano fatto vedere controlli su scatole aperte, bottiglie di vino poco costose sostituite con vini più cari, niente di simile a quello che mi è capitato".

Un incubo, appena iniziato. "L'ispettore mi chiede di rompere le scatole di cartone delle confezioni di birra e mi fa vedere quello che aveva nascosto dentro. Mi dice che il mio errore avrebbe avuto delle gravi conseguenze". Inutile dire che a un cassiere non spettano certi compiti, che ci sono degli addetti anti-taccheggio che si occupano di evitare i furti. Giomi torna a casa scosso, e a metà ottobre i suoi timori si materializzano nell'ennesima lettera di contestazione disciplinare. "Rispondo entro cinque giorni, nel modo che mi sembrava più appropriato. Ma a fine ottobre vengo convocato dal capo del personale che mi comunica il licenziamento in tronco". Un colpo da ko.

"L'accanimento verso un dipendente che fa di tutto per svolgere al meglio il suo compito lascia senza parole. Possibile che in 13 anni sia diventato improvvisamente incapace di fare il mio mestiere? L'azienda avrebbe dovuto chiedersi come mai il primo test era stato superato, perché mi hanno messo in crisi? Nessuno può immaginare come ci si sente a trovarsi in una situazione del genere. Ero in stato di choc, sono uscito dal negozio salutando a malapena un paio di colleghe da lontano. Ho preso il treno mentre avevo mille pensieri in testa. Come dirlo a casa?". Ansia, frustrazione, disperazione, non solo del lavoratore ma anche della famiglia. "È ora come facciamo ad andare avanti? Devo restituire un prestito alla posta, pagare la casa popolare che abbiamo riscattato dal comune di Poggibonsi grazie al fatto che eravamo in due a lavorare. Sarei caduto in depressione se non avessi ricevuto immediatamente la solidarietà dei senesi, dei miei concittadini di Poggibonsi, dei sindacati, della politica, dello stesso cardinale di Siena Lojudice".

Giomi è delegato per la Filcams Cgil nella rappresentanza sindacale aziendale. E allora a pensar male si fa peccato ma spesso ci si azzecca, così come insegnava il sette volte presidente del Consiglio Giulio Andreotti. Nel mentre il 'test del carrello' veniva replicato a Livorno, a Roma e in altri punti vendita dell'azienda, affiliata a Federdistribuzione, lungo l'intera penisola. "Sdoganare la pratica del falso cliente significa permettere all'azienda di fare quello che vuole". Una pratica ottocentesca nei rapporti con i propri dipendenti, quando il padrone poteva tutto e il lavoratore niente.

STRATEGIA DELLA TENSIONE

LO SCIOPERO GENERALE nell'anniversario della strage di Piazza Fontana

DOPO 56 ANNI RICORDARE È DOVEROSO, ANCHE PERCHÉ OGGI A GOVERNARE SONO GLI EREDI DEL MSI CHE FU TRA I PROTAGONISTI DI QUELLA STAGIONE EVERSIVA.

PRIMO MINELLI
Presidente Anpi Milano e provincia

Il 12 dicembre ricorre il 56° anniversario della strage di Piazza Fontana a Milano, un evento che diede inizio alla stagione della strategia della tensione, che insanguinò drammaticamente il Paese. Pensiamo alle bombe di Brescia, di Bologna e molte altre.

Gli organizzatori di questi atti terroristici erano, prevalentemente, uomini che uscivano o erano all'interno del Msi, un partito dichiaratamente neofascista, fondato dai reduci della Repubblica sociale italiana di Salò. Il suo fondatore più conosciuto era Giorgio Almirante, che forgiò il famoso slogan "né rinnegare né restaurare", che nel suo significato non rinnegava quel triste passato ma voleva ripeterlo sotto altre forme, però uguale nella sostanza.

Queste formazioni anticostituzionali si prefiggevano il compito di fermare le lotte sociali e in particolare di fermare le sinistre, soprattutto il Pci ma anche il Psi. Prima di piazza Fontana il nostro Paese aveva conosciuto il pericolo di colpi di Stato con lo scopo di instaurare un regime autoritario di stampo neofascista, con gravi complicità in settori delle forze armate che non nascondevano le loro simpatie per il fascismo, di cui avevano fatto parte nel ventennio del secolo scorso.

La nascita del primo centrosinistra incentiva queste azioni e formazioni reazionarie, che hanno una impennata significativa quando successivamente le lotte sindacali divengono di massa. Sono lotte che non hanno solo un carattere sindacale ma pongono questioni politiche, al fine di far entrare nelle fabbriche la Costituzione, iniziando a immaginare lo Statuto dei Diritti dei Lavoratori che verrà approvato nel 1970.

A tutto ciò si deve aggiungere l'avvio delle lotte studentesche, che introdurranno un processo sociale che si salderà con le lotte operaie. Nel disegno eversivo dei fascisti era questo processo che occorreva fermare. Prima della bomba di piazza Fontana, infatti, l'Italia subì una miriade di attentati. E' in questo contesto che Anpi, allora guidata da un capo partigiano, con tutte le forze politiche antifasciste, coscienti del pericolo antidemocratico, nel giugno del 1969, sei mesi prima del 12 dicembre, diede vita al "Comitato permanente antifascista contro il terrorismo per la difesa dell'ordine repubblicano" che gestì la risposta politica e sociale dopo la strage del 12 dicembre. Una risposta che sfocerà nella dichiarazione dello sciopero generale organizzato da Cgil Cisl Uil in occasione dei funerali delle vittime della bomba. In una piazza Duomo strapiena e silenziosa, dove si avvertiva non solo la solidarietà con le vittime ma anche il monito dei lavoratori e del Paese che il fascismo non sarebbe passato.

Furono anni difficili, di scontro politico e di terrorismo, ma la forza della democrazia costituzionale sconfisse la destra reazionaria e anticostituzionale incarnata dalle forze neofasciste. Ricordiamo tutti i vergognosi depistaggi dei servizi 'deviati', con la complicità di pezzi importanti della politica, ricordiamo tutti le accuse inventate all'anarchico Valpreda, ricordiamo tutti la tragica morte dell'anarchico Pino Pinelli. Ricordiamo i titoli dei giornali di quel periodo. Sono realtà che occorre ricordare per comprendere come era allora il nostro Paese, e quali fossero i pericoli democratici che tentavano di minare la democrazia costituzionale.

Dopo 56 anni è necessario ricordare quella stagione, soprattutto perché oggi a governare sono gli eredi del Msi, che molti stanno rivalutando, dimenticando la sua drammatica storia e quella stagione politica eversiva di cui fu protagonista. Il ricordo di quei periodi deve servire alle nuove generazioni ma anche a molti smemorati adulti, per impedire che quel passato possa ritornare, magari sotto altre forme, ma con gli stessi contenuti eversivi.

Il passato non tornerà come lo abbiamo conosciuto, ma la crisi delle democrazie in atto non fa ben sperare. Ecco perché dobbiamo vigilare e combattere l'indifferenza che sta dilagando.

SIAMO UN SINDACATO DI CLASSE, non della Rerum Novarum

FEDERICO ANTONELLI
Referente nazionale di Lavoro Società
per una Cgil unita e plurale in Filcams Cgil

Nella home page del sito Filcams Cgil è stata data la notizia che il 26 novembre la Filcams ha partecipato all'udienza pontificia. Notizia preannunciata nel corso dell'iniziativa "New order" della stessa giornata. Alla notizia si accompagna il testo di una lettera inviata dal segretario generale Filcams a papa Leone XIV.

La presenza di sindacalisti della Cgil ad una udienza papale, sia a titolo personale che collettivo, non è una novità. Nel 2023, l'Assemblea generale nazionale Cgil fu ricevuta per una udienza straordinaria da papa Francesco. Il segretario generale Landini parlò in quella sede, richiamando i valori comuni e l'impegno prioritario per la pace. Il papa sottolineò l'importanza del sindacato nella tutela di lavoratrici e lavoratori, e ci raccomandò di dare voce a chi non ha voce. Alla fine dell'udienza - come consuetudine della sua chiesa - impartì la benedizione apostolica urbi et orbi. Un terzo circa dei presenti si fece il segno della croce, il resto restò in rispettoso silenzio.

L'incontro con papa Francesco è stato un evento importante nella storia della Cgil, ed ebbe il suo cuore nell'impegno comune per la pace, nel solco della Via Maestra. Il testo della lettera di Russo invece ci ha lasciato molto perplessi, a cominciare dalla sua forma: ci si rivolge al papa chiamandolo, in apertura, "beatissime pater", che nella chiesa cattolica apostolica romana è un titolo di rispetto usato nei documenti ufficiali e nelle orazioni per rivolgersi al Pontefice, e nella chiusura: "con devoto ossequio". La forma, se vale, ci dice che è una lettera "dall'interno", non adatta al rappresentante di una organizzazione laica aconfessionale e pluralista quando scrive a nome dell'organizzazione.

Il contenuto poi amplifica queste perplessità. Passando sopra, come nulla fosse, alla storia centenaria del nostro sindacato, nato socialista e riformista, definisce la Rerum Novarum di Leone XIII "il faro che da oltre un secolo ricorda all'umanità che la centralità della persona e la giustizia sociale devono precedere ogni logica economica".

Su qualsiasi manuale di storia, di qualunque orientamento, si può leggere che la Rerum Novarum fu la risposta della chiesa alla nascita e allo sviluppo del movimento operaio organizzato, non solo in Italia, e che i principi cardine della dottrina sociale della chiesa sono da allora il corporativismo; la conciliazione tra capitale e lavoro - negando la lotta di classe; la partecipazione dei lavoratori nelle imprese, il principio di sussidarietà contro l'ingerenza dello Stato, e si tradusse nella promozione di sindacati e associazioni in contrapposizione a quelli che il movimento operaio aveva costituito, per strappare i lavoratori dall'influenza del socialismo.

Acqua ne è passata tanta sotto i ponti. La Cgil ha ridefinito se stessa, a partire dal XIII Congresso, scrivendo il suo programma fondamentale che proprio in questi mesi è sottoposto ad un lavoro di attualizzazione. Ma il Centenario, celebrato nel 2006, ha ribadito i fondamenti della nostra storia, quella di una organizzazione, come disse il segretario organizzativo Ghezzi nella grande manifestazione di Milano, "che non ha mai cambiato né nome, né bandiera". La Cgil resta un sindacato di classe, democratico e pluralista che si batte per uguaglianza e diritti, che organizza i lavoratori senza distinzione di genere, nazionalità o credo.

In questa lettura appare evidente che la questione del rapporto tra la dottrina sociale della chiesa, il socialismo e la reazione al capitalismo non si possa risolvere per noi a favore della dottrina sociale della chiesa. Perché il rapporto tra il capitale ed il lavoro, per noi, non si è risolto, e perché il rapporto tra le classi sociali è molto lontano dall'essere risolto in una forma armoniosa di società in cui lo sfruttamento è estirpato grazie ad una forma di capitalismo caritatevole.

Se vogliamo elaborare un legame nel rapporto tra noi e la chiesa cattolica, possiamo identificarlo nel rifiuto dello sfruttamento del territorio e delle persone, nelle forme dell'accoglienza umana e del superamento delle barriere tra mondi economicamente diversificati. Se una forma di vicinanza vogliamo trovarla sta nel rifiuto del capitalismo che impone lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo: ma questo non basta per mutare la nostra azione nel rifiuto della lotta di classe, praticata in forma non violenta, e nell'identificazione della conciliazione sociale come strumento ideale di società giusta. Non sta nel modificare, senza una condivisione reale con il corpo della nostra organizzazione, una tradizione politica e sindacale che, se non deve essere un macigno immodificabile, non può nemmeno essere un canovaccio modificabile così facilmente.

Occorre dunque prestare attenzione a quanto si sta discutendo in Filcams. L' attualizzazione del nostro sistema di valori non significa in alcun modo un arretramento e l'abbandono della nostra identità. Il sindacato unitario a cui guardiamo non si realizza adottando ideologie altrui.

Noi siamo la Cgil, con la nostra storia e identità politica e culturale.

ENRICO PUGLIESE, straordinario militante e intellettuale

RODOLFO RICCI
Vicepresidente Filef

Lo straordinario percorso intellettuale e militante di Enrico Pugliese si è purtroppo concluso il 28 novembre scorso. Iniziato a Castrovillari nel 1942, proseguito a Napoli-Portici, poi a New York e a Berkeley, successivamente in Germania per poi tornare in Italia, riprendendo le fila delle indagini giovanili sul lavoro agricolo e sul Mezzogiorno, transitando sulle strade dell'emigrazione che aveva trasformato contadini e braccianti meridionali in operai delle grandi fabbriche del nord Italia e nord Europa, mentre insegna e presiede la Facoltà di Sociologia alla Federico II di Napoli e poi alla Sapienza a Roma.

Negli anni '80 e '90 il suo tragitto si concentra sull'immigrazione, su mercato del lavoro, welfare e disoccupazione-lavoro nero e precario, come forme costitutive del modello di sviluppo italiano. Lancia iniziative a sostegno dei diritti degli immigrati, contro il razzismo, continuando ad applicare, nelle sue innumerevoli ricerche - scritte spesso a più mani con una nutrita schiera di altri autorevoli studiosi, ricercatori e collaboratori (Mottura, Graziani, Nardone, Macioti, Calvanese, Rebeggiani, Carchedi, Colucci e Vitiello, tra molti altri) - la metodologia dell'inchiesta e contrastando "un certo empirismo astratto abbastanza diffuso tra le schiere dei sociologi".

Ma l'indagine partecipata, per essere coerente e produttiva, non può non basarsi anche su un'analisi rigorosa dei dati disponibili, sulla loro comparazione, sul rifiuto dell'ideologia a livello interpretativo. Ed è proprio il contatto diretto coi soggetti dell'indagine che consente di capire e interpretare il movimento sociale, le grandi mutazioni che intervengono sempre più rapide nel lasso di tempo che egli attraversa, dagli anni '60 ad oggi.

"Sporcarsi le scarpe", come invitava a fare Manlio Rossi-Doria - di cui Enrico fu uno degli allievi prediletti - implicava anche una comprensione condivisa del vissuto e delle prospettive dei soggetti indagati. Per questo, la ricerca e la militanza sono sempre stati compresenti nel lavoro di Enrico.

Militante del movimento studentesco contro la guerra nel Vietnam, poi dirigente di Avanguardia Operaia a Napoli tra la fine dei '60 e la prima metà dei '70. Quindi nel 'manifesto'; sempre in stretto rapporto con la Cgil e le sue organizzazioni (fu dirigente dell'Ires-Cgil della Campania) e con le associazioni dei migranti italiani e degli immigrati in Italia.

Negli ultimi anni, dopo aver diretto l'Irpps-Cnr, tornò ad occuparsi di emigrazione, questa volta della cosiddetta nuova emigrazione - inattesa, quanto consistente - sviluppata dopo la crisi del 2007-08. Su quest'ultimo oggetto di indagine, come per gli altri che aveva trattato nei decenni precedenti, Enrico fornisce un quadro decisivo per la comprensione del fenomeno, dalla sua composizione alle sue ragioni, alle tendenze. Nel volume "Quelli che se ne vanno" (Il Mulino 2018) - che costituisce anche l'esito di numerosi approfondimenti seminariali con le organizzazioni dell'emigrazione (Fiei, Filef, Faim) a partire dal 2012 - descrive nel dettaglio la nuova natura di questo ciclo emigratorio, al di là della vulgata e della cronaca: essenzialmente proletario e connotato da alti livelli di precariato, anche se partecipato da più classi sociali, ivi inclusi quelli dei più scolarizzati, laureati e ricercatori.

E' una fotografia degli esiti del neoliberismo in declino che, insieme al nomadismo dei capitali in cerca di valorizzazione libera e immediata, spinge le nuove generazioni di lavoratori a riprendere antiche e nuove rotte verso lidi relativamente migliori, lasciando le aree di partenza al loro destino.

Sulla ricorsività di questo destino, poi precisato nell'ultima pubblicazione, scritta insieme a Mattia Vitiello, "Storia sociologica dell'emigrazione italiana dall'unità ad oggi" (Donzelli 2024), in una intervista realizzata da Giustina Orientale Caputo nel 2022 (qui il testo e qui il video) in occasione degli 80 anni, Enrico Pugliese dice: "Nella lunga storia italiana questo carattere di crocevia non è una novità, ma in questo caso essa è legata a fenomeni nuovi di segmentazione e internazionalizzazione del mercato del lavoro. I lavoratori stranieri, che arrivano magari anche come rifugiati, soddisfano segmenti della domanda di lavoro italiana, mentre i giovani italiani che partono per le destinazioni più varie, ma in massima parte per i paesi dell'Ue, hanno una ricchezza di capitale umano che soddisfa la domanda di lavoro dei paesi di destinazione. Tutto ciò però in un quadro di precarietà che rappresenta la cifra che unifica i protagonisti appartenenti alle diverse classi sociali e aree di provenienza".

Ma soprattutto: "Si tratta di un aspetto del fenomeno più generale della disoccupazione (...) una caratteristica immanente al sistema produttivo e sociale italiano ...". ●

Per approfondire:
Inchiestaonline: https://www.inchiestaonline.it/author/enrico-pugliese/
Matteo Sanfilippo, In ricordo di Enrico Pugliese: https://www.cser.it/in-ricordo-di-enrico-pugliese/
IRPPS-CNR: https://www.irpps.cnr.it/cordoglio-per-la-scomparsa-del-prof-enrico-pugliese/

RICORDO

IL MONDO DA RIFARE
di Ornella Vanoni

UNO SPIRITO LEGATO ALLA GIUSTIZIA SOCIALE E ALLA LIBERTÀ INDIVIDUALE E COLLETTIVA.

GIANNI BOMBACI
Associazione Culturale Secondo Maggio

Difficile parlare della Vanoni. Ornella fu per la mia generazione una rottura - come ci era capitato con Domenico Modugno - con il passato di musica leggera fatto da madonne, signorinelle pallide, malinconie, colombe, eccetera. Come Volare fu una scossa di alto voltaggio, ci (mi) capitò di vivere la stessa emozione con l'esordio di Ornella in televisione.

In coppia spesso con Gino Paoli riempiva alcune nostre serate con il sali-scendi del juke-box (ne ho ancora una nostalgia enorme: ce n'è ancora qualcuno in giro: prima o poi lo comprerò) in cui mettevamo "Sapore di sale" o "Senza fine". Ma Ornella andava oltre ed entrava in un campo difficile e fino allora quasi inesplorato, con le canzoni della 'mala' "Hanno ammazzato il Mario", "Le mantellate", "La zolfara", eccetera. Indimenticabile fu poi "Ma mi", scritta da Strehler con la musica di Fiorenzo Carpi.

Davvero, più grande di prima.

Del resto lei veniva anche dal teatro, dove aveva recitato anche come attrice, con Strehler al Piccolo. E ancora tanti generi, dal pop tradizionale al cantautorato ligure, dalla frequentazione della bossa nova al jazz. E poi, trasferitomi a Milano nel lontano '63, la vidi - non ricordo più in quale teatro (al Manzoni, all'Odeon o al Lirico, non ricordo ma importa poco: basterebbe guardare su Google) - a cantare e recitare per "Rinaldo in Campo", grande capolavoro di commedia musicale.

Ancora la dolcissima "Che cosa c'è", scritta nel 1963 da Gino Paoli, che scriverà per lei "Senza fine". Li vidi assieme a Napoli, non ricordo più in quale anno, durante un loro concerto stupendo.

Poi nel 2011, con Paolo Fresu e Paolino Dalla Porta, in una serata memorabile dell'Atelier Musicale, da me presieduto. Non posso dimenticare: finito il concerto, organizzammo una cena e Ornella, che si sarebbe nei giorni successivi recata in Sardegna per una serata jazz con Paolino, venne con noi in una piccola osteria in piazzale Medaglie d'Oro.

Fu la serata più divertente e un po' triste della mia vita nella 'Secondo Maggio'. Le piacque inizialmente, poi si era stancata; voleva parlare con Paolo Fresu ma un assieme di avventori le chiedeva l'autografo. Era francamente stufa (ma era fatta così, con questa altalena di alti e bassi), non le piaceva il vino dell'osteria, e ci chiese quasi "al finale" di tornare a casa. Ovviamente la accontentammo. Fresu era imbarazzato, ma la conosceva bene e la adorava.

Quando penso al suo 'fin de partie' mi viene in mente quella strana coppia: con la Vanoni che aveva espresso il desiderio, poi soddisfatto, che al suo funerale, fosse Fresu, con la sua tromba, a pareggiare il finale della sua bellissima vita (non ho mai chiesto a Paolo cosa fosse accaduto in Sardegna, ma prima o poi lo farò).

Ornella Vanoni - era quello che più mi incantava di lei - era uno spirito legato alla giustizia sociale e alla libertà individuale e collettiva, come espressioni indissolubili di un mondo tutto da rifare.

Dire che la compiango è poco. Se ne va un piccolo ma importante pezzo della mia vita.

Sabato 6 dicembre, ricordando un altro grande personaggio della canzone milanese e non solo, Enzo Jannacci, nel concerto "Jannacci e la sua Milano" con Alessio Lega, Rocco Marchi, Guido Baldoni, Enrico Intra e con la presenza di Piero Colaprico, direttore di quel gioiello che è il Teatro Gerolamo, abbiamo avuto l'occasione per ricordarla e commemorarla anche attraverso alcune canzoni che erano nel programma, quali "Ma mi".

Ciao, Ornella!

PALESTINA LIBERA, dal fiume al mare

ILAN PAPPÉ, LA FINE DI ISRAELE, FAZI, PAGINE 288, 18,50 EURO.

LEOPOLDO TARTAGLIA
Lega Spi Orvieto, Assemblea generale Spi Cgil

È un libro visionario, quest'ultimo dello storico israeliano Ilan Pappé. Visionario nel senso più pieno e positivo del termine. Un libro pieno di speranza, a dispetto della tragica situazione da cui parte e di cui analizza le caratteristiche storiche e di cronaca.

Scritto intorno alla fine del 2024, con revisioni fino alla primavera di quest'anno, non può certo contemplare la fase attuale del genocidio a Gaza, l'incrudirsi e allargarsi della pulizia etnica in Cisgiordania e la "pax trumpiana" che regge un cessate il fuoco precario e continuamente violato da Israele. Ma tutti gli elementi della situazione erano già chiaramente squadernati, e, sulla base della sua lunga esperienza di studioso della Palestina e dell'occupazione sionista, Pappé analizza e definisce quello che accade, e delinea quello che secondo lui - in tempi medio lunghi - non può che essere l'unico sbocco possibile della situazione: una Palestina libera e unificata "dal fiume al mare", dove i diritti dei palestinesi siano pienamente affermati e si ricostruiscano le condizioni della convivenza anche con gli ebrei che accetteranno di rimanere in un'entità laica, dove tutti siano cittadini alla pari e siano riconosciuti, e "risarciti" i misfatti del colonialismo sionista.

Una soluzione, si potrebbe dire, alla sudafricana.

Punto di partenza - allo stesso tempo previsione dello storico e auspicio del militante di sinistra (una sinistra peraltro, secondo l'autore, da ridefinire radicalmente a livello globale) - è il collasso dello Stato di Israele e del progetto sionista, così come si è inverato in più di un secolo e affermato con la colonizzazione della Palestina.

"Fine di Israele" che segue e accompagna la "morte dell'industria della pace". Quella che - ancor prima di poter conoscere il 'piano Trump' - Pappé definisce, da storico, la "pax americana" che, dal 1967 in poi, si è cercato di imporre ai palestinesi, partendo sempre dal ritenere "immutabile la realtà che Israele creava sul campo dopo le ultime iniziative negoziali". "La lezione che i negoziatori americani sembrano voler impartire ai palestinesi è che, se rifiuti una proposta di pace, la prossima volta sarai punito con un'offerta peggiore". Di conseguenza, rileva Pappé, "Nemmeno i leader palestinesi più concilianti e neppure in tempi di totale impotenza e isolamento, hanno mai potuto prendere seriamente in considerazione qualcuna delle proposte di pace avanzate dal 1967".

Ma per Pappé questo non può evitare il crollo dell'edificio sionista: "Non so dire che forma assumerà questo crollo né indicare un preciso arco temporale". Ma le sette crepe che lo storico individua e analizza non possono "essere affrontate da Israele nella sua conformazione attuale".

Si tratta - prima crepa - dello scontro interno tra quelli che l'autore definisce lo "Stato di Israele vs lo Stato di Giudea". Quest'ultimo, propugnato dalla "sconcertante ascesa dei coloni sionisti messianici nel panorama politico" con la loro vittoria di fatto nelle elezioni del 2022, oggi rivolge la sua violenza contro i palestinesi. Ma "la vera bomba a orologeria è l'atteggiamento dello Stato di Giudea verso gli ebrei laici, che presto o tardi minerà qualsiasi tentativo di unificare e rendere coesa la società israeliana".

La seconda crepa "è il sostegno senza precedenti alla causa palestinese nel resto del mondo" che si intreccia alla terza crepa, "gli ebrei sparsi per il mondo non si identificano (più, ndr) con il sionismo".

Altre tre crepe "interne" sono allo stesso tempo causa ed effetto del colonialismo sionista, pur economicamente e militarmente sostenuto dall'Occidente e dagli Usa in particolare: l'inevitabile crisi economica, il non funzionamento dello Stato, e il crollo del mito dell'invincibilità dell'esercito israeliano che, a dispetto del massacro di un popolo inerme, si è dimostrato inefficace non solo il 7 ottobre 2023 ma nel corso di tutta la feroce aggressione alla Striscia di Gaza, dove solo l'aviazione ha potuto dispiegare, perché incontrastata, il suo tragico potenziale di morte, mentre tutta la potenza israeliana non ha potuto aver ragione dei combattenti di Hamas.

Ma è la settima crepa quella decisiva, e fonda l'"immaginazione" di un prossimo percorso di liberazione: quello che Pappé, dopo una sua stessa iniziale riluttanza, definisce "un nuovo movimento di liberazione palestinese, basato principalmente sui giovani, peraltro la maggioranza dei palestinesi, il 71% dei quali risultava avere meno di 29 anni nel 2019. "Il motivo per cui nutro speranze per l'avvenire - scrive l'autore - è che una nuova generazione palestinese è già all'opera, molto più

CONTINUA A PAG. 23>

PALESTINA LIBERA, DAL FIUME AL MARE

CONTINUA DA PAG. 22 >

unita di quelle che l'hanno preceduta e con una visione molto più chiara del futuro che immagina per la Palestina storica".

Tanta è la fiducia in questo nuovo movimento di liberazione palestinese che, nella terza e ultima parte del libro, Pappé arriva ad immaginare e scrivere un suo diario dal futuro, "la Palestina del dopo Israele, anno 1948", in cui, come se scrivesse ogni anno nella data fatidica del 15 maggio, delinea a ritroso le tappe - ancora insanguinate e violente per molto tempo - della fine dell'Israele sionista e della faticosa costruzione della Palestina liberata, "binazionale", multiculturale e plurireligiosa.

"La strada per il futuro" Pappé l'ha delineata - di nuovo tra analisi di segnali e fatti e indicazione di potenzialità e soggetti che le possano esprimere - nella seconda parte del suo lavoro. Individuando i problemi e le azioni potenziali o già in atto, in un quadro interno e internazionale - soprattutto di un nuovo scenario nel Mashreq - e con uno sguardo alla storia di altri conflitti, che possono indicare vie d'uscita già concretizzate in altre esperienze storiche.

Ad esempio, l'ineludibile questione del diritto al ritorno dei profughi palestinesi della Nakba del 1948, come della guerra del 1967 e delle successive pulizie etniche, per Pappé non ha solo una validità morale e un preciso fondamento nel diritto internazionale - sancito da diverse risoluzioni dell'Onu - ma, senza "nessun bisogno di reinventare la ruota", trova conferme fattuali nei processi di pacificazione realizzati in Ruanda o, in misura più parziale, a Cipro, in Bosnia Erzegovina, in Kosovo.

Così come il Sudafrica e il Ruanda, ma anche alcune esperienze dell'America Latina, indicano la necessità, ma anche la praticabilità di attuare una giustizia di transizione e riparativa che riconosca - sempre sulla base del diritto internazionale - le violazioni sistematiche dei diritti umani nei confronti dei palestinesi. Con il duplice obiettivo di "chiamare i colpevoli a rispondere dei loro crimini, e offrire risarcimenti alle vittime" ed "evitare in via preventiva che queste violazioni siano commesse nel futuro da un nuovo regime o simili".

La lettura di questa parte del libro è confortante e convincente, almeno nella parte propositiva. Delinea l'unico percorso possibile per una pace vera, in quanto basata sul diritto all'autodeterminazione dei palestinesi e sull'azione di una nuova leva di palestinesi.

Allo stesso tempo indica responsabilità, volontà politica e azioni che sono in capo alla "comunità internazionale" e affronta approfonditamente, con indicazione e analisi dei processi già in corso e delle loro possibili evoluzioni, il tema della costruzione di una rinnovata e unitaria - inclusiva di tutte le odierne fazioni, nessuna esclusa - rappresentanza politica dei palestinesi, a partire dal protagonismo della società civile.

Un libro che scava sotto le macerie - fisiche e morali - della distruzione attuale per indicare una via d'uscita praticabile. Un utile strumento anche per noi - occidentali pacifisti e sostenitori dei palestinesi - per non abbassare il livello della nostra attenzione e mobilitazione in un momento in cui dalla neocolonialistica "pax trumpiana" bisogna battersi, per conquistare il diritto dei palestinesi a decidere del futuro proprio e della propria terra.

SCIOPERO GENERALE 12 venerdì dicembre 2025

PER L'INTERA GIORNATA DI LAVORO

Lavoratori e pensionati hanno pagato 25 miliardi di tasse in più

Lavoratori e lavoratrici, pensionate e pensionati si sono trovati negli ultimi tre anni a pagare 25 miliardi di tasse in più a causa del drenaggio fiscale conseguente alla mancata indicizzazione dell'Irpef.
Si va dai 700 euro di perdita netta per un reddito da 20.000 euro, ai 2.000 euro di perdita per un reddito da 35.000.
Questa clamorosa ingiustizia fiscale penalizza i soli redditi fissi (non chi è in flat tax, non le rendite, non i profitti). È un meccanismo che va assolutamente fermato.

Sanità, istruzione, non autosufficienza, casa e sicurezza sempre più trascurate

Questo maggior gettito, inoltre, non è stato neppure destinato dal governo alla spesa sociale. Si pensi alla sanità pubblica: con questa manovra il finanziamento del Servizio Sanitario Nazionale in rapporto al Pil scenderà nel 2028 sotto il 6%, il livello più basso degli ultimi decenni. Già oggi quasi 6 milioni di persone rinunciano a curarsi, e la spesa sanitaria privata a carico delle famiglie vale ogni anno oltre 43 miliardi di euro.
Non ci sono risorse adeguate per la sanità, per le scuole, per l'assistenza agli anziani, per garantire il diritto alla casa, per migliorare il trasporto pubblico, per salvaguardare la salute e la sicurezza dei lavoratori, che infatti continuano a morire come e più di prima. Per acquistare le armi, però, i soldi si trovano, e li si prende pure a debito.

Pensioni: viene peggiorata la Legge Fornero!

Le politiche di austerità riguardano anche la previdenza, con un ulteriore aumento dell'età pensionabile, che colpirà il 99% delle lavoratrici e dei lavoratori, e con l'azzeramento di ogni forma di flessibilità in uscita (comprese le già insufficienti "opzione donna" e "quote varie"). Sulle pensioni, Meloni e Salvini sono riusciti a fare peggio di Monti e Fornero.

Sempre più giovani fuggono dall'Italia

Le condizioni in cui versa il Paese peggiorano di giorno in giorno: la crescita è allo "zero virgola", ormai prossima alla recessione; il processo di deindustrializzazione prosegue ormai da tre anni; l'occupazione cresce solo per gli over 50, mentre si contrae ed è sempre più precaria per le nuove generazioni, con centinaia di migliaia di ragazze e ragazzi che fuggono dall'Italia alla ricerca di un lavoro dignitoso e di una vita migliore. Questa è la situazione reale del Paese, che il Governo non fa assolutamente nulla per affrontare.

Gli obiettivi dello sciopero generale

Lo sciopero generale ha due obiettivi: sostenere le categorie in tutte le vertenze aperte con le controparti per il rinnovo dei contratti scaduti, perché i salari vanno alzati innanzitutto con la contrattazione; lanciare una vera e propria vertenza – tutta di merito – nei confronti del Governo, per cambiare la Manovra di Bilancio sulla base delle nostre richieste.

Cosa chiediamo

- la restituzione del fiscal drag e la sua neutralizzazione per il futuro;
- il rinnovo di tutti i contratti nazionali di lavoro privati e risorse aggiuntive per i Ccnl pubblici per difendere e rafforzare il potere d'acquisto, cui affiancare una vera detassazione degli incrementi per tutte e tutti;
- il rafforzamento e l'estensione della quattordicesima per pensionate e pensionati;
- il blocco dell'aumento automatico dell'età pensionabile per tutte e tutti, una maggiore flessibilità in uscita e una pensione contributiva di garanzia per precari e discontinui;
- vere politiche industriali per i settori manifatturieri e per i servizi, per innovare il nostro sistema produttivo, governare la transizione ambientale e digitale, difendere l'occupazione e creare nuovo lavoro di qualità;
- la tutela della salute e della sicurezza sul lavoro, anche cambiando il sistema degli appalti;
- il contrasto alla precarietà e al lavoro povero, nero e sommerso;
- il rafforzamento del sistema pubblico dei servizi: sanità, istruzione e ricerca, non autosufficienza, emergenza casa, diritto allo studio, trasporto pubblico;
- risorse per le riforme della non autosufficienza, disabilità e assistenza territoriale, e politiche a sostegno della genitorialità;
- un piano straordinario di assunzioni e stabilizzazioni del lavoro precario nei settori pubblici;
- investimenti e misure per eliminare i divari di genere occupazionali e salariali;
- una vera strategia per il rilancio del Mezzogiorno.

Prendiamo i soldi dove sono e diciamo No alla folle corsa al riarmo

Per fare tutto questo ci sono due precondizioni.
La prima: andare a prendere i soldi dove sono (profitti, extra profitti, grandi ricchezze, evasione fiscale), anche chiedendo un contributo di solidarietà all'1% della popolazione più ricca, per finanziare politiche a beneficio del restante 99%. La nostra proposta garantirebbe 26 miliardi all'anno in più, per finanziare tutto ciò che rivendichiamo, a partire dalla sanità.
La seconda: rinunciare alla folle corsa al riarmo, che mira a convertire la nostra e quella europea in un'economia di guerra, e che sottrarrà un'ingentissima mole di risorse alle vere priorità economiche e sociali del Paese. Solo per l'Italia, parliamo di quasi 1.000 miliardi di euro, se si vuole davvero raggiungere il 5% del Pil entro il 2035.

DEMOCRAZIA al LAVORO

CGIL